CORRADO PAVOLINI

"GERMANIA SVEGLIATI"

LIBRERIA DEL LITTORIO

725

CORRADO PAVOLINI

"GERMANIA SVEGLIATI"

ROMA
LIBRERIA DEL LITTORIO
ANNO IX

ROMA - TIPOGRAFIA DELLA LIBRERIA DEL LITTORIO - 1931-IX

A Sandro Contini e alla sapiente pace della sua Capezzana.

DELLO STESSO AUTORE:

Cubismo, futurismo, espressionismo. - Zanichelli, 1920.

Odor di terra. - Buratti, 1928.

Elixir di vita. - Solaria, 1929.

La fede letteraria. - Augustea, 1930.

AVVERTENZA

L'interesse che suscita in questo periodo la situazione politica tedesca dopo la vittoria elettorale del partito hitleriano, e mentre si allarga il dibattito sulla «moratoria», ha suggerito l'opportunità di riunire in volume l'inchiesta giornalistica da me condotta ultimamente in Germania per conto del Tevere. *Tale inchiesta, che è il frutto di una mia permanenza a Berlino nei giorni che precedettero e seguirono le elezioni legislative del 14 settembre, si ristampa oggi senza modifiche di sorta: sia perchè il successivo sviluppo degli avvenimenti non sembra averla contraddetta in punti essenziali, sia e soprattutto perchè non conveniva annullare il suo qualunque valore di documento e testimonianza con le facili correzioni del «senno di poi». Qui si troverà dunque semplicemente quello che, dai primi del settembre 1930 fin verso la metà d'ottobre, dei fatti tedeschi ha veduto e pensato uno scrittore italiano. L'avvenire prossimo dirà se ha veduto e pensato giusto. Egli frattanto si tiene pago della coscienza d'aver scritto sincero.*

Roma, giugno 1931-IX.

C. P.

I.

Il primo saluto del germanesimo in terra tedesca mi viene dal conduttore del *wagon-lit.* Il quale avendo scoperto sul passaporto la mia qualità di gazzettiere, attacca rispettosamente discorso in duro ma buon italiano; s'informa dello scopo del mio viaggio, e vorrebbe esprimermi, « Se il signore desidera e permette », i suoi pensieri sulla situazione politica del Reich. Io desidero e permetto, naturalmente. Per il giornalista tutto fa brodo; e d'altronde questa conversazione, come basta a dirmi l'eloquio straordinariamente coltivato del mio interlocutore, minaccia d'essere abbastanza paradossale.

Sotto la modesta spoglia ferroviaria si cela un antico laureato, capitano durante la guerra; un uomo d'ordine e di studio. Educazione e tempe-

ramento lo portano verso i partiti di destra; non sospira che un fascismo per la sua patria; un Mussolini. Si scaglia contro gli ebrei, padroni della finanza, che a sentirlo alimenterebbero artificiosamente ai loro fini il comunismo operaio; e contro l'imbelle parlamentarismo democratico. Mi par di leggergli negli occhi qualche nostalgia monarchica. Egli mantiene verso di me un atteggiamento tra d'invidia e di sommissione, come pensasse ch'io posso ancora, domani, tornare ufficiale, suo « superiore » per sempre, lui senza esercito. Si esprime, al pari d'ogni tedesco che si rispetti, più per categorie generali che per fatti dimostrativi; compie frequenti astrazioni di filosofico sapore, e senza batter ciglio, lì in piedi col suo berretto ricamato e i bottoni d'oro alla giubba, cita il nazionalismo fichtiano come esempio d'un bene appena intravisto e perduto. Sa di latino, e in letteratura moderna oso dire che se la cava con onore. Basta aver veduto con che distacco professionale e buon garbo costui, dopo un così elevato scambio d'idee, è tornato coi lenzuoli a rifarmi il letto, per capire un lato del carattere tedesco e la commovente tragedia della nuova Germania, il disfacimento fatale di quella borghesia istruita e disciplinata che n'era la solida vasta base. Questo conduttore di *wagon-lit* non è se non uno fra i tantissimi che sconfitta, dopoguerra, miseria, hanno respinto dalle professioni liberali prima esercitate verso attività più umili

ma oramai più lucrose. Personalmente, egli sembra aver accettato tale *diminutio* con magnifica serenità.

— Riesce di vero conforto, ogni tanto, un colloquio come questo che lei ha avuto la bontà di concedermi — confessa semplicemente: — ma lavoro anche volentieri, e a tirar giù i bagagli dalle reticelle ci ho guadagnato un'ottima muscolatura.

Senonchè egli è nato in altro clima, ormai favoloso; ha fatto la guerra col Kaiser Wilhelm; e queste cose non si dimenticano. Alla gioventù che cresce ora mancano esperienze siffatte; s'affaccia al mondo coi suoi diplomi e non trova che posti occupati o stipendi irrisori. Diviene così, per forza di cose, nemica istintiva del regime capitalistico, s'interessa alle dottrine socialiste e le concilia col suo incancellabile, costituzionale nazionalismo atavico entrando nel partito di Hitler, quel partito « socialnazionalista » che rappresenta oltre tutto l'estrema, disperata e sconnessa difesa della borghesia contro i mostruosi « cartelli » plutocratici da un lato e il livellamento brutale del salariato operaio dall'altro. La si vede via via scomparire, schiacciata e sommersa dall'urto di opposte ondate formidabili. Abdica con voglie innocue di rivolta e vaghi aneliti intellettualistici d'impossibili redenzioni, come già ha dovuto abdicare, e sia pure con un più virile senso di responsabilità, il mio conduttore. Rigido, vorrei dir

sull'attenti, questi accetta con limpida dignità la mancia che all'arrivo gli metto in mano con un po' d'imbarazzo.



Che son venuto a fare in Germania? A cercarvi, se potrò trovarla, la sopravvivenza di quella energia europea che fu il germanesimo. Le elezioni legislative non sono state che il pretesto del mio viaggio. Per me, come già per il filosofo tirato in ballo dal conduttore, il Fichte del 1806, la forma esteriore politica della Germania è relativamente indifferente; ha fondamentale interesse la ricerca, se esista tuttavia un' « unità dello spirito » dentro la vita statale, all'infuori e a malgrado della lotta dei partiti; un sentimento collettivo teutonico, voglio dire, che può anche non avere di necessità aspetto di patriottismo, nel senso corrente di questo termine.

Con le parole stesse di Schiller nella sua malnota *Deutsche Grösse,* stesura in prosa d'una lirica che non scrisse (1801), potrei chiedermi se « in quest'ora, in cui due popoli tracotanti gli calcano il piede sul collo e il vincitore è padrone dei suoi destini, possa il popolo tedesco sentire sè stesso ». Oggi sul collo tedesco premono il piede in parecchi: i postumi della sconfitta, il rilassamento morale del dopoguerra, il pagamento delle riparazioni, la disoccupazione, la denatalità, la crisi

agricola, il dualismo risorgente Prussia-Germania, per non citar che questi. Ma Schiller orgogliosamente rispondeva che, sì, questo popolo può continuare ad aver coscienza di sè medesimo: anche se la conclusione della lotta fu infelice, esso non vi smarrì ciò che costituisce il suo valore: « Impero tedesco e Nazione tedesca sono due cose di natura diversa; la maestà della Germania non s'è mai fondata sopra i suoi Principi. Indipendentemente dal fatto politico il tedesco s'è costituito un suo proprio valore, e anche se l'Impero cadesse la dignità germanica rimarrebbe intatta. Essa è una grandezza morale, è insita nella cultura e nel carattere della Nazione, che sono indipendenti dalla politica di questa ».

1918, l'Impero è caduto; 1930, la *dignità germanica* è intatta? E' quanto vorrei tentar di riconoscere con le mie osservazioni di viaggiatore. Ma nell'affermazione schilleriana già si coglie un altro elemento fondamentale della fisonomia germanica, che è bene rilevare fin da ora. Mentre la Francia grida tuttavia così forte all'imperialismo germanico, è generalmente nell'animo dei tedeschi (non dico fosse in quello degli Hohenzollern) una spontanea tendenza a risolvere in forme meramente idealistiche il loro bisogno d'espansione e possesso. Fin nelle espressioni del poeta si può leggere per trasparenza qualcosa, che da vicino ricorda la formula « Il mio regno non è di questo mondo ». Grandezza morale (dice

Schiller in sostanza) indipendente dalle fortune terrene. Bene inalienabile, dunque; e luce per gli altri popoli in soprappiù. L'idea d'un còmpito universale germanico ha qui tradizione illustre, da Humboldt a Novalis a Schlegel, passando per Schiller e Fichte. E soltanto un romantico tedesco come Adamo Müller poteva esclamare in perfetta buona fede: « Il grande federalismo dei popoli europei, che, per quanto è vero che viviamo, dovrà attuarsi una volta, porterà i colori tedeschi: dacchè quanto esiste di grande, di fondamentale, d'eterno in tutte le istituzioni europee, è tedesco... Chi potrà dividere e appartare l'elemento tedesco dall'europeo? ».

Stabilire se e in qual misura, nel disastro delle armi, sia sopravvissuto codesto sentimento, significa concedere o non concedere alla Germania d'oggi e di domani quello stesso riconoscimento di vita attiva nel giuoco delle forze europee, che le spettò fino ad un passato non lontano.



Ora questo è certo: che, con tutti gli sbagli e i traviamenti della sua politica attuale, il popolo tedesco continua a dedicarsi con tenacia corale al mantenimento della sua grandezza: di quella sua potenza di natura ideale che Bismarck rese, per un attimo nel corso dei secoli, tangibile e temibile praticamente. Non potrebb'essere più qui-

stione di militarismo; condizioni d'esistenza e strumenti di potenza sono mutati sotto la pressione della storia, e un trasferimento delle energie nazionali è accaduto verso obbiettivi forse anche più vasti ma certo, in riguardo alle possibili ripercussioni immediate, assai meno concreti. Ho sùbito l'impressione, appena sbarcato, che la Germania miri in quest'anni, con sforzo collettivo di cui essa stessa non si rende conto nel contrasto e nello sminuzzamento dei suoi mille partiti, soprattutto a salvare la proprio originalità minacciata. Scomparso l'Imperatore degli elmi a chiodo, dei *boches* odiati, espressione momentanea e altezzosa d'una verità interna tedesca, codesta verità intende di risorgere in nuove forme, riaffermarsi con caratteri « moderni » sviluppati dal lievito tradizionale.

A chi giunge a Berlino coi ricordi letterari della caserma prussiana sulle prime par di sognare. Non si vede un soldato in giro a pagarlo; *Unter den Linden* non luccicano più le uniformi degli azzimati ufficiali, ma vi scorre rapida una cupa fiumana anonima e democratica. Falce e martello son dappertutto; la blusa dell'operaio scantona teppistica a ogni angolo di strada. Allora tutto è davvero mutato? Berlino va verso Mosca? Mi torna in mente il sorriso inimitabile di Heine: « Più ci rifletto, e più credo che il popolo tedesco possa fare a meno d'imperatore ». Dentro di me rinasce assiduo il ritornello: *La maestà della Ger-*

mania non s'è mai fondata sopra i suoi Principi... E guardo l'operaio, per vedere se col suo comunismo non possa essere, anche lui, una particola inconscia di quella maestà insopprimibile.



Dubito insomma vittime d'un errore badiale coloro che il « pericolo » tedesco facevano, e fanno tuttavia, consistere esclusivamente nelle baionette. Simile alla fenice risorgente intatta dalle ceneri, col suo enorme incivilimento meccanico-culturale e la sempre fresca barbarie del suo sangue, la Germania affida sì i suoi destini al fucile in un periodo determinato del suo processo evolutivo, ma in altri periodi, del pari determinabili, li affida ad armi di ben diversa specie; e allora può far sorridere la fissazione di Poincaré che un suo scritto e diffuso in tutto il mondo, dal titolo estensivo *La crise allemande*, imperinia restrittivamente sulla figura d'un Hindenburg, questo pallido fantasma di una distrutta potenza esteriore. Le riserve d'energia sono qui spirituali. La crisi tedesca non è di sconfitta; ma ancora e sempre di crescenza, malgrado tutto. Popolo indomito. E' abbastanza giusta, pertanto, l'inquietudine francese, ma errato il punto a cui guarda quell'inquietudine. Disarmati, come puri-folli personaggi wagneriani, i biondi tedeschi in borghese sono assai più capaci di gloria che non fossero i caporali della Berta kruppiana.

Il secondo errore, e non meno grave, di quanti osservano la situazione presente, è di attribuire a talune manifestazioni della politica tedesca il valore che quelle stesse manifestazioni assumerebbero in ogni altra terra. Così dare su suolo germanico, alla teoria internazionalistica del socialismo, significato internazionalistico in senso stretto, può far cadere in equivoci d'interpretazione addirittura grotteschi. Il tedesco riconduce sempre, d'istinto, qualsiasi idea universale a una specifica « funzione » tedesca. Essere cosmopolita non è mai per lui inclinare a un'utopistica dispersione di sè individuo nel mondo fraterno, ma invece ad un assorbimento del mondo cieco in quel suo proprio fulgore d'universalità germanica. Il punto di partenza necessario (e quello di ritorno) è continuamente per lui il « concetto » nazionale germanico. In quel « concetto » particolare egli versa e risolve i suoi impulsi cosmici.

Possono riuscire significative e probanti certe considerazioni attualissime che Guglielmo von Humboldt faceva nel 1813. Se si paragonano, nel loro generoso e maschio ottimismo, con le eterne recriminazioni e denuncie che partono di là del Reno, s'intende a colpo la pratica inconsistenza di quell'allarme monotono, e vorrei dir burocratico, contro un troppo alto obbiettivo. Diceva l'Humboldt: « Quando si parla della condizione avvenire della Germania, *non si deve limitarsi al ristretto punto di vista che vuole assicurare la Germania*

contro la Francia. Se anche la autonomia della Germania è minacciata effettivamente soltanto da questo lato, *un concetto così unilaterale non può mai servire di norma per porre le basi d'una condizione benefica e duratura per una grande Nazione.* La Germania dev'essere libera e forte, non soltanto per potersi difendere contro questo o quel vicino, o addirittura contro qualsiasi nemico, ma perchè soltanto una Nazione potente all'esterno conserva in sè lo spirito dal quale affluiscono anche all'interno tutte le benedizioni; dev'essere libera e forte per potere, anche se non sarà mai sottoposta a dure prove, nutrire quella coscienza di sè che le è necessaria per seguire, tranquilla e indisturbata, il proprio sviluppo nazionale ».

In questo modo di ragionare, che non riesco a giudicar riprovevole, immediatamente si individua il punto di vista caratteristico d'un popolo, che gli stessi problemi esteri più brucianti riduce a ragion di perfezionamento interiore. Anche la rivalità drammatica con la Francia diventa un'occasione di riconoscersi: e perciò d'innalzarsi. Non pare che gli antagonisti utilizzino al medesimo fine e con pari risultato il fatto di quella rivalità.



Ecco come si può sostenere che, qui, perfino il comunismo risulta un'involontaria maniera patriottica. Il comunista germanico sente che la sua fede

è *Made in Germany*: ossia la prima del mondo, da imporre germanicamente al mondo. Nazionalismo anarchico; ma nazionalismo.



Essi hanno anche un enorme rispetto per le idee altrui. La loro imparzialità tocca i limiti dell'assurdo filosofico. Ho veduto con i miei occhi, nel giornale d'un certo partito, ospitata con tutti gli onori la pubblicità a pagamento di un partito avversario. Può del pari accadere a Berlino che un italiano, idest un fascista, prenda la parola in un *meeting* di comunisti ta la deferente attenzione degli astanti. In queste cose non è da scorgere un segno di poca energia spirituale o di scarso coraggio fisico, ma soltanto la riprova del diffuso sentimento che con ogni mezzo si può giungere al medesimo fine, nell'àmbito presupposto della « coscienza teutonica ».

Occorre tuttavia distinguere le due opposte *direzioni* di codesta coscienza. Da un lato, nulla vale per il tedesco, che non le si riporti; nulla, dall'altro, che non la superi. L'Erdmann aveva trovato una formula felice, quando esclamava: « Non è tedesco essere soltanto tedeschi ». Formula, a cui aggiungerebbe una sfumatura questa variante: è tedesco essere non soltanto tedeschi. Chi sa se non potrebbe d'altronde valere in certo modo per tutti — e sia detto agli strapaesani intransigenti — l'af-

fermazione che l'idea nazionale nasce e fruttifica di regola su terreno universalistico, cosmopolitico; mentre — e sia detto per i cosmopolisti al cento per cento — è dall'idea nazionale che scaturisce per un popolo il senso d'una missione universale? Vuol dire che non c'è contradizione in termini, come si afferma, tra cosmopolitismo e sentimento nazionale. Si tratterebbe bensì di vedere il loro rapporto.

La spiritualità germanica attraverso i suoi interpreti migliori ha affermato sempre che nel più genuino sentimento nazionale è inclusa anche di necessità l'idea cosmopolitica di un'umanità sopranazionale. Nazionalismo nazionalistico è dunque diminuzione di sè. Nazionalismo universalistico è pensiero imperiale. E questo solo è il « pericolo » teutonico.

Ma tali posizioni dello spirito tedesco son vive nella Germania di oggi come erano in quella di ieri? La sconfitta non ha atrofizzato codesta ambizione doppiamente patriottica nel popolo più idealista del globo? Sarei per affermare il contrario. L'isolamento del dopoguerra, lungi dal far assumere ai tedeschi — qui si parla del popolo vero, non dei giornali — un comprensibile atteggiamento di rancore politico, li ha convinti ancor più, se è possibile, della necessità d'una loro ricreante missione: nella quale è incluso certamente l'umano gusto d'una rivincita, ma anche e soprattutto il desiderio di restituire all'Europa incerta

e disorientata una possibilità di nuovi benefici contatti con essa Germania. Incredibile, ma sicuro, che questi vinti nel braccio hanno animo di vincitori. L'accaduto del novembre 1918 è un fatto materiale, donde il nemico di ieri sembra aver tratto nei loro confronti materialistiche conseguenze. Essi si affaticano a riportarlo sul piano di un' « esperienza » spirituale germanica, insomma feconda. E sospetto che, in certa guisa, vi siano riusciti. Il loro corpo è piagato, ma intatto lo spirito. Sono pronti, non lo dico con ironia, a dare una mano all'Europa per risollevarla. Qui c'è del grottesco e del solenne. Popolo gotico.



Non so più quale diplomatico d'ingegno abbia scritto che a porre i tedeschi di fronte a due porte, l'una d'ingresso al Paradiso, l'altra d'ingresso alle conferenze sul Paradiso, li si vedrebbe precipitarsi in massa verso la seconda.

E' verissimo. Per essi non conta tanto il fatto, quanto l'interpretazione del fatto. « Prendere coscienza » potrebb'essere la loro divisa. *Weltanschauung* (concezione del mondo) è la parola più usata del vocabolario tedesco, e quella che meglio rappresenta l'ambizione mentale germanica. Possedere una propria *Weltanschauung* è il sogno d'ogni ceto; un poco come da noi di pagarsi la 509. Di qui una curiosità intellettuale sempre sveglia,

il gusto inesauribile e quasi morboso del « nuovo », e anche quel già accennato rispetto per le opinioni altrui che è tutto il rovescio del disinteresse. Qualunque idea può aver corso in Germania, dalle sublimi alle ridicole. Incapacità totale d'ironia. Fra le liste politiche entrate in lizza per le ultime elezioni c'era quella del partito degli inquilini, quella del partito dell'umanità, quella del partito antialcoolico: non manca, osservava la *Deutsche Allgemeine Zeitung,* che il partito degli allevatori di formiche. Il più sollazzevole restò, tuttavia, certo « partito tedesco-cristiano delle classi medie » (!), il cui programma redatto in forma di decalogo da Gustavo Nagel (altrimenti detto l'uomo delle caverne) suonava testualmente al capo nono: « La volontà di una vera pacificazione deve partire dall'Inghilterra, il cui Re non mancherà certamente di distruggere l'accusa fatta alla Germania d'essere la responsabile della guerra ». Beninteso che si trovarono subito le cinquecento firme, necessarie per legge a far registrare presso l'ufficio competente un sì geniale partito.

E questi son scherzi. Ma si prenda tanta forza di carattere e innocenza d'animo quanta ne occorre al singolo per diventar seguace dell'uomo delle caverne; la si moltiplichi per sessanta milioni di volte: e s'avrà un'idea di che questo popolo sia capace, una volta lanciato in un'unica direzione sotto il pungolo d'una ferrea volontà. Non è troppo facile commuoverlo, già notava Heine, ma se poi

si lascia spingere per una strada « la seguirà fino all'estremo con la più ostinata costanza ». Il caso ha voluto ch'io venissi in contatto quest'anno, a distanza di pochi mesi, con le due razze più profondamente diverse che siano sotto la cappa del cielo: ieri l'iberica, la teutonica oggi. Se penso all'individualismo fatalistico dello spagnolo e alla sua geniale pigrizia, poi all'esatta e dura laboriosità dei tedeschi, a questa loro spaventosa e grandiosa compattezza di popolo, capisco quanti divertimenti siasi concessa la divina fantasia nella fatica della creazione. L'arte contemporanea tedesca, la sua poesia, intendo e apprezzo perchè si sviluppino in direzione così schiettamente « unanimistica ». Unanime veramente, nella gioia o nel dolore, è il grido germanico.



Nasce il grido da un oscuro, potente istinto di stirpe: non dalla illuminata concordanza delle personalità. La *Persönlichkeit* è rara in Germania; e tanto più ammirata quanto più rara. La preminenza del carattere e dell'ingegno non vi si scontra in nessun caso con quella sorta di sospetto o di reazione che ogni grand'uomo, prima di poter trionfare, ha da vincere presso i popoli meridionali. Coi tedeschi nessuno riuscirà mai ad entrare in odore d'eresia, o ad essere onorato d'un decreto di bando. Heine, che disse di loro cose

atroci, fu esule volontario. Non si conoscono martiri tedeschi dell'idea tedesca. *Omnis propheta in patria.* Chi passa d'un dito solo la statura media trova già larga stima nell'universale e buona messe di ardenti discepoli.

Vuol dire che il tedesco isolato vale in genere mediocremente, e nulla in più casi; tutti i tedeschi insieme fanno un coro che ai momenti buoni tocca le stelle. Non c'è altra gente che senta con intensità simile il bisogno d'essere comandata, il desiderio di servire: perchè avvertono di possedere una grande forza, ma incapace per sè medesima d'individuare utili obiettivi su cui esplicarsi. L'ansietà attuale non ha altra ragione da questa: la mancanza d'un capo. Ansietà politica, ansietà di popolo.

Si veda la politica. Fra i motivi dell'odierna crisi parlamentare può essere indicato, e non per ultimo, il disorientamento caratteristico dei deputati che non hanno acquistato ancora cognizione delle loro responsabilità. Non si sono resi conto di questo fatto semplice: che da dieci anni oramai, mancato il potere imperiale, proprio ad essi spetterebbe di *governare.* Priva di ogni esperienza autonoma, la politica tedesca si sottrae semplicemente al proprio còmpito.

E si veda il popolo. La solenne tradizione dinastico-feudale che sosteneva da mille anni, come fido terreno, il suo peso di assiduo lavoratore, gli è mancata all'improvviso sotto i piedi. Repubbli-

ca? Ma questo significa per lui nientemeno che doversi elaborare un'altra tradizione, conquistarsi *ex novo* un'altra certezza da sostituire alla prima: e tradizioni di tal genere, mistiche addirittura, non si creano su fondo repubblicano. Anche da quest'altro punto di vista mi sembra errato giudicare che i tedeschi guardino ai partiti politici con animo politico. Vadano le loro simpatie alla destra, alla sinistra, o al centro, è chiaro per me che cercano sempre un *ubi consistam,* traverso i partiti, soprapolitico: ossia una possibile base d'organizzazione statale, dove specchiare la non morta « coscienza » germanica. Poichè non si fa questione di superficie, ma di sostanza, il regime repubblicano vigente non può soddisfare a tale bisogno. E' il regime tipico delle democrazie più o meno illuminate; ma un Presidente senz'altra autorità che morale, e il potere effettivo demandato a un parlamentarismo non avvezzo al comando, costituiscono un tutto che è un nulla per le esigenze tedesche. Chi ha votato per i comunisti non esprimeva in molti casi un'opinione sociale, ma invocava una tirannide purchessia.

La persistente preponderanza numerica dei socialdemocratici, quale è risultata dalle elezioni, se da una parte conferma ancor diffusissima la pavida teoria del « minor male », scopre dall'altra, col suo contrarsi innegabile rispetto alle elezioni precedenti, uno spostamento sempre più vasto e consapevole delle masse verso le tendenze

autoritarie rappresentate dai vari estremismi. Il responso delle urne è nitido. Con otto milioni e mezzo di voti ai socialdemocratici, la Germania non è democratica. Per un popolo ambizioso e che possiede aspro il senso della storia, il regime democratico può essere un utile ripiego transitorio, mai una promessa di vita.

Qui c'è fame di nuove mitologie, altro che di Presidenti in redengotte e cilindro. E tutto questo era ben visibile già prima del 14 settembre, se perfino il partito dei democratici puri, dove si riunivano uomini d'affari e banchieri, intellettuali e israeliti, credenti della costituzione di Weimar e del pacifismo di Locarno, ha veduto diminuire via via il numero dei suoi rappresentanti al Reichstag, fino ai venticinque del 1928; se ha cercato or è poco, in quell'alleanza coi « Giovani Tedeschi » di Mahraun da cui uscì il Partito di Stato, di rinnovarsi sterzando a destra con disinvolta violenza; se aumentano i comunisti e se vanno a fondo i socialisti bazzotti, di cui ciascuno avverte la tragica insufficienza di fronte al problema del risanamento finanziario: e se infine un balzo stupendo in avanti fanno i socialnazionali di Hitler. Non forse ancora una dittatura, ma certo frattanto una repubblica autoritaria e antiparlametare sembra si disegna all'orizzonte.

Resta in piedi, e minaccioso, un interrogativo, quello che si riferisce alla politica di legislazione sociale. E' ormai entrata tanto addentro nel corpo

della Germania moderna l'applicazione mostruosa del principio assicurativo, che non si vede bene come una eventuale politica forte di destra potrebbe chirurgicamente estirpar tale aberrazione senza rischio mortale.

Allo studio della funzione e dei risultati raggiunti in Germania dalla «politica sociale» in genere e dalle «assicurazioni sociali» in particolare è dedicato — chi si interessi di questi problemi specifici — un ampio ferratissimo e tendenzioso volume di Edoardo Heimann: *Soziale Theorie des Kapitalismus* (J. B. Mohr. Paul Siebeck, Tubingen), al quale ci basti di rimandare il lettore. Qui vogliamo soltanto citare per la sua enormità, da una recensione di scrittore italiano dedicata a quel libro, la frase dove è detto che in esso si trova confermato l'assunto «essersi storicamente sedimentata nella Germania di Weimar la realizzazione tipica dello Stato socialdemocratico, così come ve n'è uno bolscevico in Russia e uno fascista in Italia».



La chiave del carattere germanico Rathenau l'aveva nel taschino del panciotto, quando pensava che il tedesco non è un popolo tanto organizzatore come si dice, bensì il più suscettibile d'essere organizzato.

Dove gli manca una legge, il tedesco si perde. Abbandonato alla iniziativa individuale fa una

confusione del diavolo; e c'è da credere che quattro tedeschi in un deserto non riuscirebbero a mettersi per quattro. Ma si diffondano con l'altoparlante, in una piazza di centomila persone, le norme per la formazione d'un corteo, e in un minuto quella folla è un esercito pronto a sfilare in parata. Si sente che tutto qui, quanto marcia con assoluta precisione, servizi pubblici, circolazione stradale, è effetto di meccanica obbedienza ad un codice, non di una spontanea necessità d'ordine e pronta agilità di adattamento. L' « arrangiarsi » è sconosciuto in Germania.

Risulta all'esame che la crisi politica è per due terzi riflesso della crisi finanziaria; e che la crisi finanziaria trova a sua volta origine — pagamento delle riparazioni a parte — nell'esplicazione di attività le quali, sane in sè medesime, rappresentano però di regola, nel panorama d'assieme, un passo troppo più lungo della gamba. Ciascuno lavora in pieno, sul ritmo d'una « potenzialità » popria che non corrisponde alla « potenzialità » collettiva d'assorbimento.

Ora la vita sociale moderna è così complessa, così ricca d'interferenze sottili, e dunque tutta così legata, che un Paese non d'organizzatori ma di gente « suscettibile d'essere organizzata » ha più d'ogni altro urgenza d'un condottiero: e non soltanto perchè gli insegni come si va in tram, ma che gli imposti, dai più umili ai più alti in unitaria visione, tutti i suoi problemi d'esistenza. Al

grande industriale, spesso organizzatore perfetto di mastodontiche fabbriche, sfugge poi il rapporto della sua con le altre industrie, e di tutte con l'economia nazionale. Agricoltori modello continuano a coltivare con metodi impeccabili la segale, di cui c'è grande eccedenza rispetto al consumo, e concorrono come contribuenti ad acquistar dall'estero il grano, di cui c'è notevole deficienza. *U. s. w.* scrivono i tedeschi: « e così via ». Quasi sempre bene, spesso magnificamente inquadrati e impiegati nelle singole branche dell'attività produttiva, il loro quesito del momento presente potrebb'essere così espresso: chi organizzerà gli organizzatori?



Se si vuol penetrare un po' addentro nei fenomeni odierni, meno contraddittorii che non sembrino all'apparenza, bisogna tener presente che la Germania non è « organizzata » neanche sul terreno della concreta unità nazionale. Con tanta risentita coscienza d'unità, come la chiamano, razzista, soffre poi, ai giorni nostri come in antico, di quella sua natura musiva che l'assestamento confederale datole dal Cancelliere di ferro non bastò a trasformare in tessuto continuo. La varietà delle opinioni politiche nasconde una varietà d'interessi che non sono politici in senso proprio, ma regionalistici: elementi disgregatori di carattere addirittura medievale nello Stato che si

vanta fra tutti «moderno». Sono occorsi secoli e secoli per realizzare un principio di coesione; e si tratta piuttosto di forma cooperativa che d'unità vera e propria. Mentre le maggiori nazioni europee, Francia, Inghilterra, Spagna, avevano raggiunto da gran tempo la loro figura attuale, geografica e politica, la Germania contava ancora per cifre con due zeri i sovrani dei suoi staterelli lillipuziani: più di duecento fra re, principi, duchi, margravi, conti, baroni al tempo lontano della pace di Vestfalia; ma ben trentasette ancora al vicino Congresso di Vienna. Non è difficile immaginarsi quanti e quali conflitti, amministrativi, politici, religiosi, dovessero nascere di continuo tra confinanti dagli opposti interessi, consuetudini e fedi; e si capisce come in pieno 1930 sussistano fra regione e regione rivalità che son nel sangue, trasmesse dagli avi. C'è stato bisogno d'interventi esterni come quello di Napoleone con la sua creazione del regno di Vestfalia; c'è voluto lo *Zollverein* (unione doganale) per offrire una prima base economica all'unificazione politica; ci son volute le due guerre, del 1864 per lo Schleswig-Hollstein e del '66 fra Prussia e altri Stati tedeschi uniti all'Austria, per provocare la Lega degli Stati settentrionali; infine il '70 vittorioso per permettere a Bismarck di fondere i venticinque Stati ancora esistenti al tempo suo nel nuovo impero tedesco. Non meraviglia che negli eredi di mille patrie permanga un «particolarismo» gretto e spesso astioso; rinasca assiduo

un dualismo sentimentale tra i due patriottismi, lo statale e il paesano, che si contendono il loro cuore. *Deutschland über alles* vale contro lo straniero. *Ueber alles*, all'interno, conta per ciascuno la propria piccola dolce *Vaterland*, la terra dei padri.

Nè l'impero distrusse le autonomie politiche, dacchè ogni Stato mantenne un suo parlamento; come la repubblica non si azzarderà mai a spazzar via questi ultimi confini spirituali tra Stato e Stato, risolvendo in veritiera unità l'equilibrio di compromesso del sistema confederale. Già troppi rischi corre la patria comune, perchè si possa pensar di tentare un esperimento così periglioso. Hitler stesso ha fatto intendere che non affronterebbe un tal problema, i cui sviluppi debbono restare confidati esclusivamente alla lenta maturazione di spontanei processi storici.

Tra gli intimi travagli dell'anima germanica è qui il luogo di ricordarne un secondo. Dei tedeschi i due terzi son protestanti, un terzo cattolico. C'è materia quanta ne occorre per eterni conflitti di mentalità, per sempre nuovi scontri di contrarie « concezioni del mondo ». Qui dove non hanno corso nè l'ottimismo praticistico dei britanni nè la savia filosofia meridionale del vivere e lasciar vivere, dai rapporti fra privati sino alla condotta della cosa pubblica l'una *Weltanschauung* si urta con l'altra continuamente, stizzosamente, col risultato di un estenuante logorìo per ambedue. Grazie alla supremazia socialdemocratica del dopoguerra questa lot-

ta silenziosa di civiltà e di costume ha avuto modo d'aggravarsi ancora, dilagando nel campo politico. I socialisti mettono in opera la loro potenza per sottrarre con ogni mezzo elettori al Centro cattolico ed anime alla Chiesa; fanno un'aperta propaganda tra i giovani (è loro, in Prussia, il ministero della Pubblica Istruzione e quello dei Culti); concorrendo agli esodi dal cattolicesimo gli assai frequenti matrimoni misti. Tra sopportazione cristiana e ipocrisia luterana si è ormai venuti ai ferri corti, se non proprio alle mani. Ma si resta ancora, con simili manifestazioni di inimicizia, in una zona d'interessi terreni, dalla quale il reciproco sentimento d'esilio nutrito dalle due parti ci trasporta in un'aria ben altrimenti burrascosa di incompatibilità ideale e d'intimo rancore. Bisogna mettersi nei panni di un cattolico tedesco per capire il suo isolamento e la sua disperazione in un mondo che costituzionalmente gli ripugna; come bisognerebbe mettersi (per un attimo solo, è chiarissimo) in quelli d'un luterano per apprezzare la sua cupa consapevolezza di escluso. Il cattolico è esiliato rispetto alla vita sociale, dove trionfano i metodi e la logica del protestantesimo; il luterano rispetto a quei porti di consolazione interiore dove non gli è concesso d'approdare. La storia dello spiritualismo religioso germanico, delle sue aspirazioni e di queste sue guerre, è scritta in un'opera geniale del conte Reventlow: *Für Christen, nichtchristen, antichristen* (Reichswart Verlagsgesellschaft, Berlin 1928),

la cui lettura così affascinante che malagevole illumina sul carattere teutonico più di una biblioteca intera di cultura politica.

Ma il fatto che la vita tedesca si svolge, in concreto, su basi protestanti, non va mai dimenticato da parte nostra. Simpatie o interessi più o meno contingenti debbono trovare il loro correttivo nella consapevolezza dello stacco morale che divide la cencezione etica romana dalla germanica. Esistono inconciliabilità fondamentali: rinunciare a veder le quali sarebbe ingenuo errore. Nè con ciò alludiamo unicamente a un precipitato giudizio d'identità concettuale tra fascismo e socialnazionalismo hitleriano.

II.

I brevi cenni che precedono restano ben lontani dall'esaurire il tema della spiritualità germanica. Mi lusingo tuttavia possano bastare come introduzione generica alla parte più propriamente sociale e politica del nostro argomento. Spero, in altre parole, che quanto è per seguire diventi in qualche modo plausibile grazie agli elementi di giudizio storico e psicologico fin qui offerti al lettore.

E' certo che la Germania 1930 altro non è che lo sviluppo della Germania 1918, senza soluzioni di continuità. Quando dall'impero essa decadde a repubblica, portava insieme nella sua improvvisata costituzione un ricordo incancellabile e un seme d'avvenire: da queste due energie d'opposta natura è nata, in sintesi ancora incerta, la nuova fisonomia tedesca. Si pensi a quell'avvenimento grandioso: il polverizzarsi d'una gloria monar-

chica e guerriera, che trascinava nel suo crollo smisurate ambizioni popolari, benessere d'esistenza, sicurezza civile; il risveglio crudele e meschino da un sogno di grandezza egemonica; e, nello sfacelo di tutto un passato, la necessità di acquistarsi un altr' «ordine», di ricostruirsi le fondamenta di un'altra gloria su diverso terreno. La via d'uscita repubblicana era quella che doveva presentarsi più naturalmente ad animi avviliti; e ora soltanto, dopo un decennio di prove troppo evidenti, si può riconoscerla inadeguata in ogni senso. La vicina Russia suggerisce dapprima la rivoluzione spartachiana; ma è una rivoluzione a mezzo, che lascia intatte dovunque le dorate insegne del Kaiser e le statue degli imperatori sulle piazze, i titoli di nobiltà agli aristocratici e le sue vecchie prerogative alla borghesia burocratica. Poi è con Wilson, Locarno, l'alta finanza ebraica, la massoneria, la pressione francese, che si giunge all'assestamento democratico; e incomincia il giuoco dell'inflazione, che ha salvato bensì una prima volta il Paese dalla rovina finanziaria, ma non l'ha salvato dalla rovina morale. Scherzando col fuoco della ricchezza fittizia i tedeschi si sono ustionati fino all'osso; e si vedono piaghe orrende. La mostruosità della vita germanica in quei giorni si può valutare meglio oggi di allora, a due lustri di distanza, perchè se la mentalità, la corruzione sono di poi rimaste in sostanza inalterate, ciò dimostra quanta diabolica energia corrosiva contenesse in sè per la

vita nazionale quell'avventura, che altrimenti avrebbe potuto esser giudicata effimera e senza conseguenze. In quegli anni paradossali era lecito al giornalista far del colore; ma ora, divenuto stabile legge il fenomeno, sarebbe la volta del filosofo dei costumi.

Frattanto lentamente si vanno organizzando i partiti, sopra un terreno di assoluta inesperienza politica; la sciocca carta stillata a Weimar stinge il suo grigio colore su ogni velleità d'iniziativa che non sia squisitamente ristretta a significati parlamentaristici, mentre l'azione diplomatica di Stresemann finisce di togliere, per il suo stesso carattere, ogni originalità alla condotta interna tedesca; e ad avvilire in pieno il sentimento nazionale, già depresso dal regime repubblicano. E' noto che democrazia e parlamentarismo sono caduti all'improvviso sulle spalle della Germania, nel novembre del 1918, come effetto della disfatta militare. Un gruppo d'israeliti e d'intellettuali fonda un partito repubblicano democratico; e, nella speranza d'ottenere le favorevoli condizioni di pace promesse dai wilsoniani «quattordici punti», la maggioranza del popolo si adatta ad accettare una Costituzione che ripugna alla sua storia e al suo abito mentale. Il regime repubblicano è considerato qui un genere straniero, occidentale, importato; ed ecco come sarebbe impossibile trovare in Germania qualcosa di corrispondente al radical-socialismo dei francesi; ed ecco anche perchè il

solo partito, che abbia preteso d'ispirarsi alla dottrina della democrazia pura, ha dovuto in quattro e quattr'otto prepararsi a non diventare che l'ala sinistra del conservatorismo e ribattezzarsi germanicamente in « Partito di Stato ». Quanto infine ai governi succedutisi al potere, si sono dimostrati tutti in pari misura impotenti a risolvere i complessi quesiti, i quali formano nel loro assieme la « crisi » tedesca.

Vediamo ormai più da vicino in che consista codesta crisi. A conti fatti mi pare conveniente scinderla in tre parti: rispettivamente corrispondenti al punto di vista politico interno, a quello estero, e a quello della « funzione » europea del popolo tedesco. Problemi « interni » sono fra gli altri: le condizioni di vita per l'industria e per l'agricoltura, legate ambedue al fenomeno della disoccupazione; la demografia e l'urbanesimo; la economia pubblica (riduzione delle spese nei pletorici organismi burocratici e nei Comuni) e l'economia privata, le assicurazioni sociali; il mantenimento o l'abolizione degli Stati federali e l'eterno conflitto Prussia-Germania; l'antiebraismo e il controllo sull'impiego delle finanze. Problemi « esteri »: il pagamento delle riparazioni e dei prestiti, le rivendicazioni nazionali, l'*Anschluss*. Compiuto il quale elenco resta fuori un terzo elemento, a mio avviso di tutti il più importante: quello che è alla base stessa dell'inquietudine attuale, e quello dunque che più mi preme d'individuare, al di

là della lotta politica. Ho il senso che in questi ultimi anni siano andate maturandosi le condizioni d'un « esperimento » sociale germanico a ripercussione internazionale; o in altri termini che il popolo tedesco vada cercando, ormai privato dei vecchi, altri sbocchi alla sua vitalità incontenibile, alla sua sete di spirituale dominio.

Esaminiamo intanto rapidamente i caratteri principali della situazione, nel suo aspetto interno e nei confronti dell'estero.



Dopo l'inflazione e la trovata graziosa del fallimento, la riforma monetaria adottata nell'ottobre del '24 sembrò apportare al bilancio moribondo del Reich una magica e rapidissima guarigione. L'esercizio 1925-26 diede risultati così brillanti, da far dire all'ineffabile Parker Gilbert che la Germania finanziaria, se doveva ormai crepare, non poteva che di salute. L'ottimismo tornò ad invadere tutti i cuori; le industrie ripresero lena in un batter d'occhio; la febbre di far risorgere la prosperità nazionale e la potenza germanica sulle basi del pacifico lavoro salì ad alte temperature. Ma nessuno era lì col ghiaccio. Anzi il mondo sembrava ammirare quello sforzo di ricostruzione civile, lo secondava con imprestiti generosi; più generosi, s'intende, per l'ampiezza del credito che per la modestia degli interessi ad esso corrispondenti. Il bisogno di far fronte al puntuale paga-

mento di tali interessi, che significava la possibilità di crediti nuovi, si trasse dietro nuovi debiti, contratti altrove. Rimettere in piedi le energie produttive, a costo di qualunque sacrifizio: questo il programma imprudente e patriottico dei dirigenti l'economia tedesca, che a realizzarlo disponevano bensì d'una effettiva capacità di produzione aumentata ancora da un'organizzazione mirabile, ma non calcolavano quanto pericolo traesse seco, per una Germania convalescente appena della sconfitta, della rivoluzione, del subbuglio finanziario, un impianto industriale senza corrispondente possibilità d'assorbimento da parte della Nazione e coi rischi e le incognite dello sviluppo d' esportazione tra creditori, nemici, paesi troppo ricchi e paesi troppo poveri. Si giudicò che a debellar la concorrenza mondiale necessitasse una « razionalizzazione » addirittura metafisica delle imprese industriali, sia nel senso della riduzione all'osso delle spese generali, sia in quello degli impianti tecnici. Ogni cosa è stata così ricostruita e modernizzata stupendamente, dagli uffici alle macchine. L'errore fu di non vedere che i metodi americani, il fordismo, trovano la loro prima, e forse la loro unica giustificazione nella ricchezza del mercato degli Stati Uniti, sufficiente quasi di per sè all'assorbimento della produzione.

E la Germania è tutta un fervore di opere, con le lucide officine simili ad alveari fecondi, dove un popolo operoso sfoga la sua meccanica energia e

trova larga mercede alla buona fatica. Età dell'oro. Nel '27 quel ritmo di lavoro è vertiginoso; facile di conseguenza la vita, pressochè opulenta dopo tanto strazio: si è in salvo? Ma il '28 segna, all'improvviso, una stasi nella straordinaria ascesa; e in tali condizioni fermarsi è già retrocedere. Dal '28 al '30 codesto senso d' arresto si precisa penosamente sempre più; finchè non si arriva alla grande crisi attuale. Che è successo all'industria tedesca? E' successo che le è mancato il fiato. Il moltiplicarsi geometrico degli interessi strozzineschi; il contrarsi sempre maggiore e sempre più accelerato del credito estero; il mondo che non consuma abbastanza di quanto la Germania instancabilmente sforna e sforna; la necessità commerciale di mantenere i prezzi a un bassissimo livello artificioso, si sommano a un tratto nei libri del bilancio sotto la voce agghiacciante del passivo.

Accanto all'economia industriale, la statale compiva uno sbaglio parallelo. Acciecata dalle ingannevoli apparenze di una malsana floridezza improvvisa, si slanciava anch'essa sulla via — che era un abisso — delle grandi iniziative sproporzionate alla ricchezza reale del Paese; le amministrazioni pubbliche si gettavano ad occhi chiusi in una politica di folle prodigalità. Le spese dell'amministrazione generale dello Stato salgono da 718 a ben 957 milioni di marchi; altri sette miliardi e mezzo di marchi, venuti in Germania di là dall'Atlantico in tre anni appena, sono inghiottiti per

la massima parte da opere pubbliche il cui carattere saliente è d'esser superflue; o se non altro improntate ad un lusso eccessivo. Il volto della Germania è uscito da queste cure costose ringiovanito e abbellito; specie le grandi città hanno assunto aspetti signorili, levigatezze e comodi all'americana di cui stupisce ingenuo il forestiero che pensava alla miseria postbellica dei tedeschi, commiserando.

Falsa primavera; attività squisitamente antieconomica. S'è visto non appena, per la mutata situazione del credito internazionale, il danaro straniero ha voltato le spalle; o, se non le voltava di suo, quando è intervenuto l'apposito ufficio del Reich per i prestiti esteri ad impedirne l'entrata (e leggo che i comunisti al Congresso di Dresda han chiesto a gran voce la soppressione di tale ufficio, insieme con la libertà per le amministrazioni municipali di provvedere esse stesse ai loro interessi, come le aziende private). Così fra intervenuta diffidenza dell'estero e divieti preventivi dall'interno, Stati, Comuni e grandi imprese si son trovati con le casseforti a secco e debiti astronomici sulle spalle; mentre, sospesi per forza maggiore i lavori pubblici, non si è riusciti a riportare salari e prezzi, da quello altissimo a cui la domanda di mano d'opera e di materiali li aveva fatti salire, a un livello in qualche modo ragionevole. Già da tempo, d'altronde, il baco era visibile nel bilancio dello Stato: e fino l'esercizio 1926-27

— quello corrispondente al più intenso periodo di opere pubbliche e di maggiore apparente prosperità industriale — si chiudeva con un deficit di 524 milioni di marchi. Nel triennio successivo il disavanzo s'accresce sino a raggiungere complessivamente i quasi due miliardi di marchi, che è una bella cifra; e per l'esercizio corrente è previsto un deficit ulteriore di altri 485 milioni di marchi. A coprir lo sbilancio coi soliti rimedi peggiori del male, s'aumentava il debito fluttuante e si ricorreva all'emissione dei prestiti esteri che vanno sotto i nomi di Reinhold e Kreuger.

Ma finalmente si vide il baratro a due passi; e bisognò adattarsi a far macchina indietro. Il freno non fu potuto mettere, immediato, che alle opere pubbliche; e ne derivò un aumento impressionante della già sensibile disoccupazione. Per l'industria era altra cosa. Per l'industria è impossibile retrocedere. Essa non ha scelta: o nuotare o affogare. Ricostituitasi, dopo la lunga parentesi della guerra, su calcoli di smercio enormemente ottimistici, è attrezzata per far fronte a quei calcoli; la sua necessità di vita è di giungere comunque a realizzarli, non di contrarsi in una diminuzione d'efficienza che svaluterebbe disastrosamente i suoi stessi impianti spropositati e magnifici. Stimano insomma i grandi industriali trattarsi d'imbarazzo momentaneo anzichè di morte a breve scadenza; e che bisogni soltanto resistere, resistere, resistere, finchè un giorno nuovi sbocchi, nuove e più grandi

capacità d'assorbimento dei mercati non diano piena vittoria ai tenaci. L'avvenire prossimo dirà s'essi coltivano oggi una folle illusione o se non vedono invece con sguardo lungimirante di condottieri.

Certo si è che i paradossi economici, risultanti dall'esame della situazione, son tanti e tali da giustificare le previsioni più strampalate, non escluse le rosee. Chi guardi per esempio le statistiche di produzione e i bilanci delle grandi industrie non vi scorgerà, in senso letterale, nè perdite nè regresso; come chi dia un'occhiata alla bilancia commerciale con l'estero scoprirà che essa, passiva per un miliardo di marchi nel '28, attiva per cinquanta milioni nel '29, è già attiva per ben quattrocento nei soli primi cinque mesi dell'anno in corso: e che dunque non è mai stata tanto favorevole come oggi, in piena « crisi ». Rinuncio a spiegare questi fatti; se è poi possibile spiegarli. Opportunamente Paolo Monelli insinua il dubbio, in riguardo all'esportazione, se essa abbia davvero pagato le spese di produzione, o se non sia piuttosto il risultato « d'un eccessivo sfruttamento della capacità di produzione tenendo artificiosamente alti i prezzi all'interno; se in altre parole la merce tedesca non venga offerta all'estero sotto costo, mentre il consumo del mercato interno deve coprire le spese ». E' il solito, eterno *dumping* germanico; e resta a vedere fino a quando il mercato interno sarà in grado di pagare un simile « premio

d'esportazione », ogni giorno più intollerabilmente gravoso per l'economia privata.

Oggi s'incomincia a dire timidamente da varie parti che la produzione di quantità è insostenibile, e che la salvezza starebbe piuttosto in una « produzione di qualità ». Mutamenti del genere non sembrano molto agevoli; e la natura stessa dell'attrezzamento industriale può opporvisi. E' da credere comunque che ciò non avverrebbe senza ulteriore inasprimento d'un fenomeno di già tragica ampiezza: quello della disoccupazione.



Il fenomeno ha cause assai evidenti. Generalmente parlando, era ovvio che dopo la guerra dovesse manifestarsi, come non ha mancato di fare, più o meno in tutti i grandi Stati industriali: America e Inghilterra, ancor prima della Germania. In tutti quei Paesi, che possono definirsi officine di trasformazione delle « materie prime » in prodotti fabbricati, la saturazione dei mercati, la diminuzione del potere d'acquisto della moneta (e dunque del numero dei consumatori), l'enorme sviluppo dei macchinari derivato dalle momentanee necessità belliche ed eccessivo per le richieste di pace, hanno dato luogo ad imbarazzi gravissimi nella vita delle industrie mondiali, duramente ripercuotendosi sul volume della produzione, e quindi sulla richiesta di mano d'opera. Leggo che il numero dei disoccupati in tutto il mondo supera

oggi i quindici milioni d'individui: a non calcolare che le loro famiglie, sono perciò sessanta milioni di esseri umani che soffrono direttamente o indirettamente della mancanza di lavoro.

In Germania, attualmente, i disoccupati sommano a circa tre milioni, cifra spaventevole; e si prevede che arrivino a quattro nel corso dell'inverno prossimo. Oggi come oggi, sono già il doppio che nel 1929; di più che 700.000 sono aumentati dal febbraio '30 in qua; e da quest'ottobre al febbraio '31 si calcola, come ho detto, che un altro milione tondo venga ad aggiungersi all'enorme schiera. I licenziamenti in massa si susseguono, sempre più accelerati e diffusi, nella grande industria pur renitente a compierli; largo contributo dà il commercio al minuto, che detiene il *record* dei fallimenti e getta senza posa sul lastrico ragionieri, commessi, facchini, piccoli impiegati d'ogni genere. Tutto questo è sufficiente a spiegare la progressione addirittura terrificante nel ritmo ascensionale delle cifre; ma non dà piena ragione del primo, forte nucleo di disoccupati già esistente anche al tempo, 1926, 1927, della maggior fioritura industriale e d'opere pubbliche. Ho già citato il *budget* statale di quegli anni; il cui disavanzo trova una delle sue cause proprio nella sanguisuga dei sussidi. Bisogna pensare che, al termine del conflitto mondiale, da una parte si fermarono a colpo le industrie belliche dove trovavano impiego tutti gli strati efficienti della Nazione civile; dall'altra

l'esercito combattente fu riassorbito nella compagine borghese. Erano masse grandissime di giovani avvezzi all'attività o addestrati al lavoro, i quali chiedevano invano di essere ancora e diversamente adoperati. Venne poi, con la « razionalizzazione » scientifica delle industrie e uno sfruttamento al massimo delle energie meccaniche in confronto delle operaie ed artigiane, una sempre minore richiesta di braccia; mentre le donne d'ogni ceto — anche e soprattutto del medio. rovinato dal crollo che seguì all'inflazione — si gettarono coraggiosamente nella lotta per l'esistenza, e oggi si può dire che abbian trovato tutte il loro bravo stipendio, a detrimento dei maschi; come le dure necessità della vita quotidiana han persuaso molti anziani, professionisti in maggioranza, a riprendere la loro attività e a prolungarla molto al di là del limite normale in Germania: tanto che si vedono comunemente avvocati, medici, ingegneri di settant'anni tener duro nell'esercizio dell'arte loro, quando un tedesco medio dei tempi aurei si ritirava fra le grazie della natura a cinquanta. Tutti costoro impediscono il passo ai giovani.

Un contingente non piccolo alla disoccupazione viene poi dalle campagne, effetto della crisi agraria e dell'impiego sempre più largo, anche lì, di mezzi meccanici. Naturalmente non giureremo che tutti i disoccupati sian tali per mancanza di lavoro. Mi raccontano un casetto edificante. Tizio contadino e Caio contadino hanno un figliuolo per uno: ma

Tizio, invece di tenere il proprio con sè, lo manda a opra da Caio; e Caio del suo fa altrettanto con Tizio. Dopo quindici giorni, di comune accordo, i due villani licenziano reciprocamente i figliuoli: che da allora come disoccupati vanno a riscuotere puntualmente il sussidio, e a casa vangano che è un amore. Sembra un'*histoire juive*. Ma di facezie simili non ride l'aggrondato Ministro delle Finanze. Le Eccellenze si susseguono rapide, in quel torbido dicastero; e sono ad una ad una travolte dalla piena sempre più gonfia dell' « assicurazione obbligatoria ». E' lo Stato, infatti, che mantiene i disoccupati (anche se la spesa non figura in bilancio). I sussidi sono corrisposti, con contributo governativo preponderante, attraverso un apposito Istituto di Assicurazioni sociali; ma la misura del contributo è ormai salita ad altezze intollerabili. Nel creare l' « assicurazione obbligatoria sulla disoccupazione », l'ammontare dei premi era stato valutato sulla base d'una media annua di 600.000 senza lavoro; media, ahimè, così meschina rispetto al vero, che oggi si tratta di tirar fuori centinaia e centinaia di milioni di marchi (611 nel 1929) perchè ogni membro dello strano esercito possa riscuotere i suoi bravi ottanta marchi mensili, circa 365 lire italiane. E quell'esercito racimola insaziabile nuove reclute di giorno in giorno; sì che ogni preventivo finanziario si trova, appena stillato, distrutto dall'incalzare degli avvenimenti; e il signor Ministro vorrebbe dar l'anima al diavolo.



◆

Le notizie più recenti tendono a far credere che nel programma di risanamento finanziario, attualmente (fine settembre) in via di elaborazione nelle laboriose sedute del Gabinetto, sia contenuto un provvedimento così radicale, da tagliare addirittura la testa al toro.

Attesa l'assoluta impossibilità di drizzare un qualunque bilancio, subito e sempre buttato all'aria dalle assicurazioni di disoccupazione in continuo irrefrenabile aumento; considerata la convenienza e l'urgenza di liberare lo Stato da tanto peso e di chiarificare finalmente la caotica situazione budgetaria che il fenomeno determina; il Consiglio avrebbe deciso di riscattare il Reich dalla servitù del contributo obbligatorio alla già citata Cassa delle Assicurazioni. Fin dal luglio scorso, d'altronde, le ordinanze presidenziali dimezzavano l'entità di tale contributo; oggi si vorrebbe, se le voci rispondono al vero, eliminare in pieno l'impegno gravoso, chiudere in altre parole il rubinetto delle sovvenzioni. Con tale misura, quell'Istituto diverrebbe un ente assicurativo autonomo, con un suo proprio bilancio commerciale; e sarebbe costretto a tener d'occhio l'ora squilibratissimo rapporto fra le entrate e le uscite. A compensare in parte almeno le perdute sovvenzioni statali, la Cassa eleverebbe l'importo delle quote di contributo operaio dal 4,50 al 6,50 per cento. Un'altra riforma, logicamente legata alla

prima, riguarderebbe quella « provvidenza di crisi » che è una specie di supplemento, a carico dei Comuni, dell'assicurazione di disoccupazione. Si starà a vedere.

Ma tali provvedimenti recherebbero un sollievo reale, oltre quello immediato di bilancio, al Paese? Liberarsi dal gravame dei disoccupati è curare il male della disoccupazione? Forse il Governo non vede il problema rovesciato? Parrebbe alquanto più naturale, infatti, escogitare rimedi vitali per l'industria e l'agricoltura.

Quelli finora suggeriti per la prima si direbbero assai strettamente legati ad interessi politici, che non possono giovarle; per la seconda ci si è fermati sopratutto sui dazi e le dogane: si è stabilito un prezzo medio per il frumento (raggiunto agevolmente sul mercato) e per la segale (irraggiungibile); mentre il granturco è stato sottoposto a regime di monopolio: ma l'agricoltura agonizza. E che agonizzi si riconosce dal fatto che anche in essa, già l'ho accennato, la disoccupazione si estende — sebbene in misura meno tragica che nelle città operaie — insidiosa e rapidissima. Diamo dunque una occhiata alle campagne.



In Germania si trattava fino a ieri, per la quasi totalità del suo territorio, di latifondi; trascurabile essendovi la piccola proprietà. Il tracollo finanziario del dopoguerra che rovinò tante nobili

famiglie, in molti casi le vendite di terreni effettuate per trasformarli in sicura ricchezza depositata all'estero, hanno ora sbriciolato le grandi tenute un po' dappertutto; e si nota dovunque una decisa tendenza nel contadino a farsi padrone del podere. Oramai è di lui e del piccolo proprietario la metà abbondante dell'intiero suolo coltivato; fondi, in maggioranza, dai cinque ai venti èttari appena.

Un secondo aspetto dell'agricoltura tedesca va tenuto presente, in questo suo periodo caratteristico di transizione e trasformazione. Qui il contadino non abita sul campo. I rurali, con un principio d'urbanesimo microscopico che rimonta ad antiche necessità di difesa e un poco anche all'orrore di così malinconiche solitudini, vivono raggruppati in grossi villaggi agricoli: donde con ogni mezzo di trasporto, dal cavallo di San Francesco alla bicicletta al camion, si recano tutte le mattine al lavoro. E' facile vedere che non sono dunque, nel senso nostro della parola, « contadini » veri e propri, ma piuttosto « operai ». Vanno a zappare come si andrebbe in fabbrica. Tristi lande, dove non ride un casolare!

Al momento della « razionalizzazione » industriale se ne tentò, parallela, una agricola. Qui la guerra aveva procurato, con l'abbandono delle vanghe da parte delle classi valide, un decadimento cui parve ed era urgentissimo rimediare. Mancavano i soldi; e si presero, al solito, in pre-

stito. Mancavano gli strumenti moderni; e si comprarono. Tutto sarebbe andato probabilmente benissimo senza l'inflazione, il fallimento, e il marco-oro. La stabilizzazione della moneta a un livello troppo elevato si fece risentire immediatamente, e prima che su ogni altra attività, proprio sull'agricoltura. Principiarono i guai; e come un guaio tira l'altro, l'esportazione tendeva a farsi difficoltosa, i prezzi cadevano e non c'era verso di ritirarli su. Qua e là gran signori fallivano, o abbandonavano la partita a speculatori senz'arte; il contadino cominciava a sentirsi solo, e si arrabattò a rimediare di suo, come poteva. Anche lui si trovò a dover prendere danaro ad usura; chi glie lo presta (a trovarlo) vuole il quindici, il venti, il venticinque, interessi da Arpagone, con la terra che rende il cinque, il quattro, il tre. Ed ecco l'esodo dei giovani, attratti dal miraggio dei più facili e alti guadagni cittadini; ed ecco il decrescere delle nascite (in Prussia, p. es., si è calati dal 32 per mille del 1913 al 22 d'oggi); ed ecco aumentar le pretese del bracciantato; ed ecco, dalla parte d'oriente, l'infiltrazione lenta e continua dei polacchi, lavoratori solidi e che di poco s'accontentano, ma odiati polacchi tuttavia, polacchi odiatissimi. Situazione allegra! E chi vuol avere una idea dei bei guadagni del villico, guardi una delle tante tabelle diligentissime elaborate dall' ufficio statistico del Reich: quella per esempio che riflette la situazione economica del contadino in con-

fronto al bracciante e all'operaio, studiata in dieci aziende rurali e in dieci aziende industriali tipiche. La somma rispettiva dei dieci casi (espressa in *pfennig* per ora di lavoro) dà i risultati seguenti: operaio, 632; bracciante, 341; contadino, 188. Sono cifre eloquenti.

E, al di là di queste particolari miserie, il latifondismo superstite; oramai improprio, è chiaro, al nuovo orientamento sociale, alla nuova mentalità tedesca. Un poco come la Germania sul terreno delle esperienze politiche, la quale tende visibilmente a un « unanimismo » popolare non importa se destro o sinistro, così la campagna sembra voglia sempre più disgregare i vasti tasselli delle anacronistiche tenute feudali, è incerto se con suo futuro danno o vantaggio. Ma sono fatalità storiche. Un autorevole deputato socialnazionalista mi diceva come nel programma del suo partito ci sia per l'appunto lo sminuzzamento sistematico delle grandi e medie tuttavia esistenti in piccole e minuscole proprietà. Ma Hitler, il razzista, non si preoccupa con ciò soprattutto di restituire i tedeschi inurbati e corrotti all'amore della terra, che vuol dire alla tradizione e alla salute? Aspirazione ideale generosa, ma non scevra certo di pratiche difficoltà.



Dunque, la campagna impoverita si spopola. Non mi è venuto fatto di procurarmi le cifre della mi-

sura progressiva, in cui si effettua l'esodo verso i grandi centri; ma anche senza cifre il fenomeno resta visibilissimo, chi osservi l'artificioso continuo aumento (artificioso perchè non dovuto a nascite) delle popolazioni cittadine specie nelle provincie dell'Ovest. Basterà del resto sapere che circa *un terzo* dell'intiera Germania vive in città di più che 100.000 abitanti, per farsi un'idea dello sviluppo dell'urbanesimo.

Nè più allegra è la situazione demografica. Il contado medesimo, quell'antico e sano esempio di prolificità che era il contado tedesco, tende palesemente, salvo ancora in Slesia e in Baviera, ad isterilirsi: più che altrove nella Prussia orientale e nella marca di confine Posen-Prussia occidentale, dove la densità della popolazione (media dell'intiero territorio germanico: 133) è rispettivamente discesa a 61 e a 43 abitanti per chilometro quadrato. Quanto poi ai centri importanti, in nessuno senza eccezione, di essi si riscontra un'eccedenza attiva di nascite sulle morti.

Poco o nulla di nuovo, sul fatto della demografia, c'è da dire dopo gli studi esaurientissimi e credo assai letti che i colleghi Solari, Da Silva e Monelli hanno ormai dedicato all'argomento. Mi limiterò ad accennare i punti essenziali, sulla base di dati obbiettivi. Nel 1905 le nascite sono calcolate nella misura del 34 per mille; del 27 nel 1914; del 13 negli anni della guerra; risalgono a 25 col ritorno dei reduci (1920); e ricominciano precipitosa-

mente a calare negli anni successivi: 23 per mille (1922); 20 (1924); 19 (1926); 18 (1927 e 1928); 17 (1929). Si veda anche la tabella del numero dei nati per ogni mille donne dai 15 ai 45 anni: 116 nel 1913; 70,8 nel 1927-28; 68 nel 1929. L'anno scorso dunque, con 68 nati su mille donne in condizioni d'aver figli, la Germania ha battuto il *récord* della rinuncia alla procreazione, rubando il triste primato alla Svezia.

Vediamo il giuoco delle generazioni. La popolazione risulta oggi in maggioranza d'individui dai venti ai cinquant'anni: classi abbondantissime, nate nel fecondo periodo che va dal 1880 al 1910. (Ecco anche perchè, attesa l'età vigorosa preponderante in Germania, le nascite continuano a superare — in senso non attivo — le morti). Ma dopo il 1910 che accade? Prima c'è la guerra, e niente figli; poi c'è la sconfitta, la rivoluzione, la miseria, la licenza dei costumi, e niente figli. Questo spiega come si abbiano assai più adulti che adolescenti; gli uomini dai diciotto ai sessant'anni rappresentano la bellezza del 61 per cento, i bambini sotto i sei neppur l'11. Ma l'eccedenza delle nascite sulle morti, — eccedenza più illusoria che effettiva, se si tien calcolo che la scarsa mortalità è dovuta in quest'anni alle accennate ragioni transitorie, — e il conseguente aumento effettivo, benchè in decrescenza, della popolazione, quanto potranno durare ancora? E' un calcolo facile. Non c'è che da riflettere a ciò che accadrà quando l'esuberanza pre-

sente di generazioni valide cederà il posto per volger d'anni alle stente generazioni della guerra e alle sparutissime del dopoguerra. Cosa d'un decennio; d'un ventennio a far molto. E a un tratto, se non intervengono fattori nuovi, sarà la decadenza.

A guardar le cose dal di fuori, previsioni tanto apocalittiche possono anche parere assurde. S'è letto in occasione delle elezioni un comunicato ufficiale secondo il quale il numero degli elettori iscritti supera i quarantadue milioni; e supererebbe d'assai l'anno venturo, nel caso d'una nuova chiamata alle urne, i quarantatre. Questo vuol dire che la classe dei giovani sui venti si arricchisce anno per anno di ben un milione e mezzo di reclute! Ma vuol anche dire che tale accrescimento si verificherà fin verso il 1936; e poi, stop. Stop, perchè i giovani da uno a sedici anni non sono più che quindici milioni corrispondenti a una popolazione di sessanta. Fra due lustri la Germania, oggi il popolo più « giovane » d'Europa, sarà diventato (e non fra virgolette) il più vecchio. Quello cioè dove ci saranno, relativamente, più anziani e meno bambini.



Naturalmente il fatto della decrescente natalità è legato alle condizioni etiche (se poi etiche è lecito chiamarle) della nuova Germania, sulle quali torneremo di proposito; ma presenta altresì qualche legame con le condizioni economiche.

Sostengono taluni non esistere rapporto di sorta tra prolificità e bilancio domestico: e a dimostrazione si cita la ricca Francia e la Russia cenciosa. Questo è verissimo: le classi miserabili possono continuare allegramente a far figli, e l'agiata borghesia altrettanto allegramente a non farne. Ma non c'è esempio di una borghesia insieme povera e prolifica. Ora il caso della Germania è proprio quello di una borghesia impoverita. Il popolo, o sia sanità fondamentale d'istinti, o al contrario bestiale effetto d'ubriachezza, e sempre comunque certo atavico fatalismo rispetto al pane del domani, il popolo procrea senza pensiero. Del domani incerto, invece, il borghese ha il terrore nel sangue; tutti gli atti della sua esistenza metodica e prudente rispondono a calcoli minuziosi per legare un 27 all'altro; e un bambino è, prima di tutto, « una spesa » che si può fare o non si può fare. Per il buon professionista e per l'ottimo impiegato tedesco di anteguerra due, tre, quattro figliuoli eran « spese » che si potevano fare. Oggi non più. Oggi la vita è cara; aleatorio l'impiego; terrorizzanti le tasse. Basta coi marmocchi. E' la prima voce falcidiata in bilancio.

Diverso dovrebb'essere il caso del ceto operaio; dove si verifica in complesso piuttosto un accrescimento che una diminuzione di benessere materiale. Se prima della guerra riusciva giusto giusto a sbarcare il lunario, nel 1929 invece la media delle paghe operaie oscillava intorno a 65, l'indice del

costo della vita essendo 53; e ora che quest'ultimo è lievemente calato, le paghe sono in genere, sebbene di poco, aumentate. Ma per gli operai, oltrechè della sopravvenuta smania di divertimenti, di eleganza nel vestiario, di « libertà » dal peso della famiglia, è da tener conto della propaganda malthusiana e comunista compiuta con clamoroso successo tra le loro file. Decade anche, e s'intende, l'istituto del matrimonio, indegno di proletari evoluti e coscienti. La forma dell'unione senza reciproco impegno è quella che sembra più convenire ai due sessi: ci si prende, ci si lascia, e più amici di prima. Attenti soltanto ai bambini; non facciamo sciocchezze.

Ma se sposalizi se ne conclude sempre di meno tra operai ed operaie che pur riscuotono regolarmente il salario, come volete che prenda moglie un disoccupato? *I disoccupati sono tre milioni.*

E, a conti fatti, la classe dei lavoratori non reca ormai nessun contributo all'incremento demografico. Ecco il più importante sintomo negativo osservabile nella vitalità della Germania odierna, tesa verso mète positive di ricostruzione e di grandezza. Non saprei rispondere alla domanda se possa trattarsi di fenomeno passeggero. Volendo ammettere che due, e ben distinte, siano le eventualità politiche del futuro prossimo, la soluzione hitleriana e la bolscevica, si potrebbe concedere che la risposta si celi nella costituzione sociale, d'ordine o comunistica, che il Paese riserba al proprio avvenire.

Quanto a noi propendiamo piuttosto per una terza ipotesi, di originale sintesi rosso-bruna; ma anche se i fatti dovessero domani smentirci, bisognerebbe sempre credere che, forse forse, neppure una piena vittoria di destra riuscirebbe ad estirpare dagli animi abitudini e modi di pensare che tendono a divenir costume. S'erge enorme di fronte al programma ideale dei socialnazionalisti, a quel loro anelito bellissimo di risanamento, l'ombra cupa e testarda d'una folla compatta: plebei e plutocrati e borghesi confusi nella stessa marcia verso le ideologie e la pratica del naturismo sessuale, del libero amore. Amore, questa divina e libera cosa; libertà, questa amorosa ebbrezza. Ma per il tedesco le son conquiste mentali; teorie applicate.

Gratta il tedesco e vien fuori la « concezione del mondo ». Un lirico dei loro ha scritto che questo popolo sogna ormai « di pensare come l'albero porta i suoi frutti; di vivere come il fiume scorre; di costruire come costruisce l'uccello ». Son parole di poeta. Paganesimi, annullamenti nel gran mare dell'essere incosciente sono inibiti ai tedeschi. In Nietzsche è intiero l'apologo del germanesimo.



E vediamo un poco la situazione finanziaria. Quel simpatico Agente Generale delle Riparazioni che noi abbiamo già incontrato così ottimista alla fine

del '25, eccolo pessimista del più bel nero nel '29: ora egli accusa nientemeno la Germania di scarsa volontà di controllare le spese generali e di riformare il regime fiscale e amministrativo; di eccessiva generosità verso i singoli Stati che ficcano le mani senza riguardo nelle casseforti del Reich; di simulazione nelle cifre dei bilanci; di un troppo frequente e imprudente ricorrere a prestiti esteri; e via via. Poveretto, non ha tutti i torti. Un certo che di vero, anzi, si direbbe ci sia, nella sua osservazione circa la resistenza passiva che Governo e popolazione rispettivamente oppongono a una riduzione delle spese e a un aggravio delle imposte. Gli è che anche su questo terreno, senza distinzione di partiti, i tedeschi son tutti d'accordo: tacitamente d'accordo nel voler mantenere nel bilancio un disquilibrio, dal quale solo si può attendersi qualche altro taglio in avvenire sull'ammontare delle riparazioni: dopo che già il Piano Young ha consentito un'economia di 484 milioni di marchi rispetto al Piano Dawes. Tutti d'accordo, fino a ieri almeno, nella cosiddetta *politica del peggio*: la quale consiste nel ridursi volontariamente così male, da rendere praticamente chimerica ogni ulteriore pretesa di creditori. La crisi — è la tesi pubblicamente espressa da Hugenberg in cento occasioni — la crisi discende esclusivamente dal gravame eccessivo delle riparazioni: andare in malora è l'unico modo di non pagarle. Così quella che in sè sarebbe una quistione di politica finanziaria verso l'estero,

diventa norma di condotta per la politica finanziaria interna: e allora si spiegano i lamenti di Parker Gilbert. «Scarsa volontà di controllare le spese»! Chi dicesse addirittura volontà di non controllarle?

Stato, Comuni e finanzieri (s'è accennato avanti nel discorrere delle industrie e dei lavori pubblici) spendi e spandi pareva avessero trovato modo di cavar oro dai sassi; nel '27, con un bilancio già zoppo da far paura, si pensò di aumentar lo stipendio a tutti i funzionari: tanto lo scherzo non doveva gravar sul *budget*, una bazzecola, che per 1700 milioni di marchi annui. E, alla lunga, è successo quel che doveva succedere: il modo di sottrarsi ai pagamenti non s'è trovato, ma s'è trovato quello in compenso di mettere in croce i cittadini. Disoccupazione, carovita, esosità fiscali. L'impiegatuccio a duecento marchi mensili se ne vede portar via più di quaranta dall'agente delle tasse; un caffè, per fare un esempio qualunque, costa dai 60 *pfennig* a un marco (da 2,70 a 5 lire!). Ma come ridurre i prezzi? I prezzi non si possono ridurre se non si riducono le paghe; e viceversa, è notissimo. Un tentativo, assai ingenuo e caratteristico, di ridurre prezzi e paghe contemporaneamente, è stato fatto mesi addietro tra un gruppo di industriali del ferro e i loro operai: i primi diminuirono in una certa misura il prezzo dei prodotti, e un mese dopo i secondi si videro diminuire in proporzione il salario. Strane illusioni. Resta inconcepibile che i promotori in buona fede di quella ini-

ziativa non abbiano visto l'assurdità della loro concezione: non abbiano visto cioè, che a non promuovere simultaneamente un'identica diminuzione di prezzi e di paghe in *tutti* senza eccezione i rami dell'industria e del commercio, non c'era nessuna ragione perchè dovesse calare, a vantaggio di quei poveracci dal salario decurtato, l'affitto di casa o il costo del pane. O si contava sul potere trascinante dell'esempio? Dopo aver suscitato le più rosee speranze e un enorme interessamento di pubblico e di stampa la faccenda rimase lì, svanita utopia. E ormai ci si lascia andare alla deriva, in attesa del disastro o del miracolo.

A turar qualche falla, sono state a poco a poco aumentate enormemente le imposte sui patrimoni e sulla produzione: ma se questo è un profitto da una parte per il bilancio, indirettamente gli procura un danno grandissimo. Diffidenza o addirittura scoraggiamento del risparmio, esodo di capitali, significano crisi per l'industria e il commercio: e codesta crisi non ha un contraccolpo grave e immediato sulle finanze statali? Fatto sintomatico, la diserzione della ricchezza. E' stato calcolato che negli ultimi anni qualcosa come sette od otto e forse più miliardi di marchi siano emigrati all'estero: e basta riflettere che di altrettanti si è indebitata la Germania, a strozzinesco interesse, in Olanda e in America, per comprendere i disastrosi effetti di una malsana politica.

E' da tener presente che la crisi parlamentare,

da cui sono uscite le elezioni legislative del settembre 1930, ha le sue origini proprio nel dibattito sulle finanze.



Tutti ricordano questi fatti vicini. Lo scioglimento del Reichstag, avvenuto d'autorità il 18 luglio in virtù dell'articolo 48 della Costituzione, non è stato se non lo sbocco d'un malessere che covava da almeno otto mesi, e già entrato in una fase di drammatica evidenza col noto « memorandum » di Schacht.

La storia di quel periodo, per limitarne il riassunto ai giorni più prossimi, non è difficile a ritracciarsi. La caduta del Gabinetto Müller è del 27 marzo: sua occasione immediata la proposta legge d'assicurazione contro gli scioperi, suo motivo mediato le dimissioni d'Hilferding (ministro socialdemocratico delle Finanze) che già annunciavano il virtuale dissolvimento del ministero di « grande coalizione ». Uscitone Hilferding, il Gabinetto non restava più in piedi che per il disbrigo degli affari in corso e per il patriottismo imparziale del Presidente Hindenburg, cui premeva di far votare gli accordi dell'Aja e il Piano Young, nonchè di lasciar concludere al ministero in carica il tanto discusso trattato di commercio — in sospeso da cinque anni — fra Germania e Polonia.

Il nuovo Cancelliere è Brüning, capo della frazione del Centro cattolico; il ministero viene co-

stituito senza la partecipazione dei socialisti. Agli Esteri rimane Curtius, il discepolo di Stresemann; Gröner alla Guerra; Moldenhauer alle Finanze. Agli Interni va Wirth; al Lavoro Stegerwald; Guérard ai Trasporti; tutti del Centro. Schiele, nazionalista, assume l'Agricoltura; un altro nazionalista, ma dissidente, Treviranus, il portafogli delle Regioni occupate. Democratici, partito economico, populisti cattolici bavaresi hanno un ministro ciascuno.

Con Brüning e il suo Gabinetto, così formato, s'inizia dunque una battaglia fra socialisti e comunisti da un lato, blocco borghese dall'altro; se non si vuol dire che la battaglia si estende tra il governo del Reich, orientato allora da Brüning verso la destra, e il governo socialdemocratico prussiano, retto da Braun. Ma tutti questi, sui quali indugiamo per obbligo di compiutezza, non son che giuochi strettamente politici; mentre il fatto del 18 luglio non deriva in sostanza se non dalla inettitudine del regime parlamentare a eliminare il disagio finanziario, che, parso risolto un attimo all'avvento guascone del populista Moldenhauer, si aggravò poi per l'azione sconclusionata di quel ministro fino a provocarne le affrettate dimissioni, tra i fischi dei suoi stessi amici. E' noto che l'opposizione della Camera al piano di risanamento proposto da Dietrich — piano che era un semplice rimaneggiamento di quello già presentato dal predecessore di Dietrich stesso — decise Brüning al

provvedimento radicale di sciogliere senz'altro il Reichstag ribelle, grazie all'articolo famoso dei «pieni poteri».

E' inutile qui ritracciare, perchè certo presenti alla memoria di tutti, le linee tecniche del movimento d'improvvisate alleanze fra estrema destra ed estrema sinistra, che ponendo il Gabinetto in minoranza provocò l'atto dittatoriale del Cancelliere. Dal 18 luglio in avanti egli è ormai libero di seguire la linea di politica finanziaria contenuta nel bocciato progetto Dietrich, che un decreto-legge subito firmato dal Presidente all'indomani della liquidazione del Parlamento, rendeva di immediata applicazione. I decreti presidenziali del 26 luglio consistevano principalmente nei punti seguenti: soprattassa del 5 per cento all'imposta sui redditi superiori agli 8000 marchi; riduzione del 2,50 per cento sugli stipendi dei funzionari; aumento del 10 per cento dell'imposta sul reddito per i celibi; in tutto 274 milioni di marchi. Le somme pagate dai datori di lavoro e dagli operai al fondo d'assicurazione contro la disoccupazione, aumentate dell'1 per cento; altri 269 milioni. Il deficit complessivo essendo valutato a 760 milioni, per trovare i 227 ancora latitanti si ricorreva a voci speciose: contrazione sul preventivo delle spese, 134; spostamento della data in cui viene riscossa l'imposta sui tabacchi, 48; diminuzione del deficit 1929, mediante qualche artificio contabile, 35 milioni. I Comuni a loro volta erano autorizzati a porre una

tassa sulla birra e sulle altre bevande, nonchè una tassa proporzionale sulle rendite.

Ma la pressione incalzante degli avvenimenti ha suggerito la necessità di tornar sopra a tali piani; e dopo varie laboriose sedute di Gabinetto, il Governo annuncia ora un programma finanziario nuovo, di cui riferiamo i punti essenziali. Le misure decise sono di tre specie: quelle di applicazione immediata, altre che abbracciano un triennio, e altre infine da realizzarsi nello spazio di cinque anni. La parte sostanziale è questa: previsto che il deficit del prossimo anno finanziario ascenderà a 900 milioni di marchi, si procederà per circa un miliardo di marchi a falcidie così distribuite: riduzione del 20 e del 6 per cento rispettivamente sugli stipendi del Presidente del Reich e del Cancelliere, dei ministri e dei deputati, e di tutti gli altri funzionari, impiegati e pensionati dello Stato, restando esenti da altre decurtazioni i soli assegni ai figli minori orfani di invalidi di guerra e quelli degli invalidi stessi; riduzione degli assegni del Reich ai territori e ai Comuni (100 milioni di marchi); riduzione dei programmi nei vari dicasteri (300 milioni): maggiori proventi dell'aumentata tassa sui tabacchi (167 milioni): ed altre provvidenze per circa 300 milioni di ulteriori economie.

Non importa dire che la possibilità o meno di svolgere un simile programma dipende massimamente dagli sviluppi prossimi della incerta situazione politica.

III.

Dagli sviluppi della situazione politica potrà anche dipendere che si definisca, o si rimandi, la soluzione del massimo problema interno: che è quello di conservare o di abolire la sovranità autonoma degli Stati superstiti (Länder). Federazione di popoli germanici o Germania una? Ma la seconda ipotesi non significherebbe la distruzione dell'entità storica e spirituale prussiana, sale del germanesimo?

E' un problema che affatica gli spiriti da più di un secolo. I socialisti prussiani d'oggi non guardano tanto per il sottile; un prepotere della loro « patria minore » sul resto della Nazione rappresenta per essi una brutale quistione di trionfo politico. Roccaforte, in antico, del conservatorismo agrario e feudale, la Prussia del dopoguerra è nelle

mani di ministeri di coalizione, dove fanno la pioggia e il bel tempo i capi della socialdemocrazia: Braun, Severing, per non nominare che i più noti e autorevoli. Unificatrice di nome, in realtà la socialdemocrazia si batte per aggiogare gli Stati minori al gran carro prussiano. « Centralizzare » significa, essi pensano, rendere la Prussia padrona del Reich: e di rimbalzo i socialisti padroni della Germania, dal momento che Prussia e socialdemocrazia non sono che una cosa sola. E' un calcolo assai basso e grossolano; e quali metodi lo servano si vede nel modo di mettere i bastoni fra le ruote alla conferenza dei Länder, da due anni riunita a Berlino senza che possa raggiungere un risultato di sorta.

Si sa che lo Stato prussiano comprende nientemeno che i due terzi dell'intero territorio e della popolazione germanica. Ora da codesta supremazia geografica e numerica discendono, è fatale, supremazie anche d'altra specie: basti pensare ai funzionari: i quali, per quei due terzi a far poco del territorio *tedesco* sono creature del Governo *prussiano,* non di quello del Reich. Quanto dire che l'esercizio dell'amministrazione civile è praticamente nelle loro mani uno strumento di penetrazione e prepotenza: soli agenti del potere esecutivo, essi operano con mentalità prussiana, antepongono ai nazionali gli interessi prussiani. Le leggi emanate dal Reich non riescono a filtrarsi nella pratica e nel costume per mancanza del necessario ele-

mento capillare; al contrario la Germania lentamente tende a prussianizzarsi traverso il caporalismo burocratico di quei patriotti eccessivi, dovunque disseminati.

Ma al di là delle mene di partito, le quali deformano sì alla superficie le situazioni storiche ma ne lasciano inalterata la sostanza, è chiaro che il problema resta in piedi imponente, gravando con tutto il suo peso solenne sullo sviluppo nazionale germanico. La guerra non l'ha toccato; non l'ha toccato l'abdicazione dell'imperatore; figurarsi i socialistuzzi di Braun. Già nel 1813 Fichte osservava che neppur la Grecia divenne «popolo» più di quanto non lo sia divenuta la Germania; e chiedendosi cosa ne la impedì rispondeva: «Lo Stato singolo, che era già troppo forte». Prospetta, in un altro punto delle sue meditazioni geniali, l'ipotesi che l'Austria o la Prussia conquistino la Germania: perchè ne risulterebbero, dice, degli austriaci, dei prussiani, e non dei tedeschi?

Il filosofico racconto degli stadi di coscienza, attraverso i quali è passato, in cent'anni, il pensiero dei più attenti e sensibili interpreti della vita germanica e degli studiosi dei suoi fondamentali problemi in rapporto all'affermarsi del concetto d'una personalità statale autonoma in Germania e alla condizione particolare dello Stato prussiano, si trova nel libro, stupendo per dottrina ed acutezza, di Federico Meinecke: *Cosmopolitismo e Stato nazionale* (in italiano, è tradotto da

A. Oberdorfer: ed. « La Nuova Italia »); al quale liberamente attingiamo per questa, come per altre parti della nostra indagine. Pone il Meinecke con molta chiarezza i termini del quesito: « Dal punto di vista della Nazione tedesca come totalità, lo Stato prussiano... non poteva apparire come un genuino Stato nazionale; o, per usare un paradosso, quanto più era nazionale, realmente chiuso in sè stesso, tanto più non nazionale doveva apparire agli altri tedeschi, tanto più cordialmente essi dovevano deprecarlo».

L'idea del Fichte fu che il germanesimo, l'unità tedesca, dovesse risultare dalla forza del più saldo fra gli Stati singoli: per opera sua, si badi, non a suo vantaggio; anzi, in ultima analisi, contro di esso. Altrimenti detto, la Prussia avrebbe dovuto rinunciare a sè stessa e alla propria personalità per farsi assorbire dalla più grande patria territoriale, trasfondendole la sua potenza. Gli interrogativi erano: accetterà essa di scomparire? e come s'inquadrerà organicamente nella Germania? Tali interrogativi sono ripresi nel '48; si suggeriscono mille soluzioni contraddittorie; ma che l'aspirazione all'unità fosse ormai matura anche come pensiero politico concreto basta a suggerir la lettura di alcuni giornali del tempo, dove s'incontrano formule di questo tenore: « La Prussia deve rinunciare a sè stessa per riconquistarsi poi, raddoppiata ». O: « Chi perde sè stesso guadagna il mondo ». La base era che la Germania avesse a « concrescere »

con la Prussia, ma che per arrivare a ciò anche il popolo prussiano dovesse compiere quella trasformazione della propria natura intima, che in passato mutò il Brandeburgo nella Prussia: questa seconda volta, in misura più larga e con più chiara coscienza, trasformandosi nella Germania.

Al Parlamento di Francoforte nel 1849 si potevano ascoltare discorsi, come quello di Gabriele Riesser. La Prussia, egli ragionava, resta sempre uno Stato artificiale, mentre la Germania è uno Stato naturale; e come la natura è più forte dell'arte, anche la forza naturale della Germania prevarrà sulla forza artificiale della Prussia. Tale prevalenza, tuttavia, non può essere che il lento risultato di una libera e nobile dedizione della Prussia alla Germania; «noi non potremo porre mai alla Prussia condizioni tali, che ne distruggano la esistenza; mai potremo pretendere dalla Prussia che entri in trattative con noi intorno al suo essere e non essere». Oh, perchè poi la Prussia sarebbe uno «Stato artificiale», come il Riesser lo definiva? Una vecchia frase, ancor viva nelle provincie meridionali, dice che la Prussia ha dovuto andarsi a cercare quasi tutte le sue teste migliori nella Germania non prussiana. Bisogna inoltre tener presente che a quell'epoca molti patriotti, specie del sud, non combatterono per l'egemonia o meno dello Stato prussiano, ma semplicemente per la monarchia nazionale. Erano insomma dei federiciani, non dei prussianisti; ingenuamente

credevano di poter conquistare gli Hohenzollern e dissolverne il regno. La Germania diceva alla Prussia: — Se tu vuoi stare alla nostra testa devi rinunciare alla tua costituzione e al tuo parlamento, perchè due grandi costituzioni l'una accanto all'altra non sono possibili. — E, di rimando, la Prussia di Bismarck: — Appunto per questo non so che farmene, della tua corona imperiale!

Sino a che, dopo tanti dilemmi d'incompatibilità, il realismo bismarckiano non risolse in sintesi nel '66 e nel '67 il problema posto fin lì in forma insolubilmente dialettica. Codesta sintesi tra costituzione prussiana e germanica, tra postulati federalistici e unitari, aveva certo qualcosa d'informe e di faticoso; ma conteneva in sè una certa vitalità pratica, se bene o male resiste ancor oggi, dopo tante scosse, alla prova del tempo. Egli vinse il pregiudizio parlamentare mettendo in onore la forma di governo del costituzionalismo moderato: ed assemblea legislativa prussiana e germanica poterono coesistere senza troppi urti l'una a fianco dell'altra. Quanto poi a quel « particolarismo » cui già accennammo nel ritracciar di volo la storia dell'unificazione confederale germanica, il quesito era insieme (se ci si passa questa contradizione in termini) di ucciderlo e mantenerlo in vita: vogliamo dire d'individuare fra interesse unitario e interesse particolaristico quel punto di saldatura e convivenza, che il gran Cancelliere trovò facendo degli Stati singoli, nella loro totalità, i detentori

dell'autorità imperiale. Suo merito fu, come nota incisivamente l'Anschütz, di « aver messo la rafforzata coscienza particolaristica degli Stati germanici, come tale, al servizio dell'Impero, e aver raggiunto questo scopo soprattutto col dare l'autorità suprema dell'Impero in mano ai vari Governi tedeschi collegati ».

E oggi? Oggi, intendiamo, in regime repubblicano? Il Meinecke scrive non senza amarezza: « La facciata del nuovo edifizio è unitaria, ma dietro ad essa incominciano già ad accamparsi le forze particolaristiche ». Il più forte dei particolarismi è al presente, per una facile ironia della storia, per l'appunto il prussiano. Distruggerlo? Meglio, pensa l'intelligente scrittore, renderlo innocuo. « Distruggere non è così facile come potè sembrare nel novembre 1918... Allo stato attuale delle cose non è desiderabile nemmeno un dissolvimento spontaneo, dall'interno, una vittoria delle tendenze autonomistiche nella Renania, nell'Hannover, nello Schleswig-Holstein, nell'Alta Slesia. Troppo grande è il pericolo d'avere, se la Prussia si frazionasse, invece d'un solo particolarismo grande, otto o nove piccoli particolarismi nuovi ». Rimedi ne furono e ne sono proposti in buon numero. Taluno ha pensato, contrariamente al nostro autore, che occorra agevolare le aspirazioni autonomistiche delle provincie prussiane, affinchè queste imparino a poco a poco, mercè un apparato amministrativo autoctono, a reggersi da sole per diventare un giorno, al

modo degli altri Stati tedeschi, «territori» autonomi della Germania. Altri propone che la Dieta della Prussia sia costituita dai membri prussiani del Reichstag germanico. Altri addirittura che il Presidente dell'Impero divenga anche Presidente dello Stato prussiano. Altri ancora che i vari ministeri prussiani si trasformino in Sottosegretariati di Stato, posti tutti alle dipendenze d'un unico ministro: il Presidente del Consiglio prussiano, il quale farebbe parte a sua volta del Gabinetto germanico. Altri infine, atteso che il campo principale dei conflitti tra Prussia e Reich è l'amministrazione interna, suggerisce l'unione personale tra Gabinetto germanico e ministero prussiano dell'Interno. Proposte tutte più o meno ingegnose, tutte più o meno attuabili, ma di natura troppo strettamente tecnica. Non toccherebbero il fenomeno nella sua essenza. Le parole tuttavia con le quali il Meinecke dà termine al suo studio, se confermano la quasi insolubilità del problema, riconoscono anche, nel danno dei rapporti concreti, un attivo principio di vitalità: «Nella situazione attuale, l'esistenza della Grande Prussia appare nel contempo un ostacolo ed un vantaggio per il bisogno d'unità nazionale e statale. Ma così è sempre avvenuto nella storia del movimento unitario germanico, ed in ciò appunto stanno la complicazione e il dualismo del problema prussiano-germanico: la Prussia è al tempo stesso il più forte Stato particolaristico ed il più forte assertore dell'unità germanica».

◆

« Unità germanica »!

Non è qui il caso d'esaminare, — perchè l'indagine ci condurrebbe sopra un terreno estraneo al nostro argomento specifico, — se gioverebbe a render pieno il significato di questa formula una fusione austro-tedesca. Basti dire che il problema ha due distinti aspetti: l'ideale e il pratico, secondo che lo si guardi dal lato di un'alleanza più o meno vantaggiosa, di un accrescimento territoriale e numerico che presenta insieme grandi vantaggi e grandi pericoli, o lo si consideri invece in rapporto alla « Nazione culturale », al germanesimo in senso lato e tutto spirituale. Anche da questo punto di vista, in fondo il solo legittimo allorchè si tratti di popoli della stessa lingua e di civiltà affine, il pro si bilancia, mi pare, col contro. Ma, astraendo dai calcoli dell'equilibrio europeo e dalle opposte ingerenze che per mantenerlo, artificiale qual'è, il più spesso lo turbano, a noi può e deve interessare soltanto, per ciò che ci riguarda, la intelligente dichiarazione fattami in proposito dal conte Reventlow, il giorno che andai a trovarlo nella pace studiosa della sua villetta di Potsdam. Sorridendo, l'autorevole scrittore e deputato socialnazionalista mi disse: « Noi non nascondiamo le nostre simpatie per l'*Anschluss;* ma non nascondiamo neanche che ci preme di gran lunga più l'amicizia di una grande Nazione vicina ». Sano realismo politico.

◆

Ancora dell' « unità germanica ».

Non è solo il dualismo Prussia-Germania ad ostacolarla, nel tempo stesso che ne acuisce l'anelito e dunque ne agevola l'avvento. Altri elementi ritardano e accelerano insieme la formazione di quella coscienza. Tale ad esempio il problema ebraico. L'esistenza, da un lato, di una diffusa energia semitica — vuol dire internazionalista — nei gangli della vita nazionale opera corrosivamente, un poco come accade nella Russia bolscevica, sul corpo ideale del germanesimo; dall'altro lato la reazione istintiva che ne discende, aiuta a meglio definire i caratteri dell'originalità di stirpe da tutelarsi.

La colonia ebraica in Germania vale così per numero che per potenza: abolito oramai da un trentennio, come in tutta Europa, l'isolamento tragico nel ghetto, vinta la feroce esclusione dall'esistenza sociale, gli intraprendenti e folti ebrei hanno fatto presto a insinuarsi un po' dappertutto, a conquistar la ricchezza coi traffici accorti e l'austero abito di sobrietà, a rendersi dovunque padroni, tra la malevolenza e il sospetto circostanti, del piccolo e del grande commercio, dell'alta banca. Col loro spirito di solidarietà, l'ammirevole tenacia nel lavoro, la virtù organizzatrice, non hanno penato molto a raggiungere una forza finanziaria che, in questo basso mondo, trova i suoi

riflessi immancabili nella politica e nel costume. Come un pollaio dalle faine, li difende la rete stessa degli interessi creati. L'antipatia contro di loro si manifesta in un senso composito di repulsione spontanea e di deferenza obbligata, che filosoficamente essi ostentano d'accettar per buono. Al disprezzo più o meno larvato che li circonda resistono con l'ironia di chi sa di tener lo strumento dalla parte del manico. « Di qui dovete passare ». E' il loro gusto di popolo spaesato, di popolo eternamente escluso, questo di umiliare l'orgoglio nemico comprandone gli uomini a rate. La vendetta ebraica è lenta e omeopatica: ha trovato la sua arma nello stillicidio delle cambiali.

Ma fino a pochi anni addietro l'antisemitismo in Germania non aveva in complesso altra forma da quella di un rancore generico, assai facile a sbollire in storielle satiriche, contro lo strozzino inflessibile e il sordido avaro: contro il « sudicio ebreo » insomma, che è espressione buona anche per tanti cristiani. Era un risentimento ingenuo, di specie popolare: non mai l'odio consapevole e sistematico, confortato di precise teorie storiche e sociali, che oggi ne ha preso il luogo. Un odio così intenso (quasi raccapricciante se si riflette che anche l'ebreo è infine creatura umana), può riuscire affatto incomprensibile in quei Paesi, come l'Italia, dove un antisemitismo non esiste. Glacialmente, a chi li preghi di chiarir questo punto, i « Nazis » rispondono: essere gli ebrei in Germania pianta paras-

sita, e le piante parassite doversi estirpare senza pietà. I socialnazionali, e i partiti di destra in genere, muovono agli ebrei rimproveri di varie specie: d'essere esponenti della finanza internazionale e dunque di controllare e dirigere l'economia tedesca facendo il giuoco d'interessi non germanici; d'essere dei « senza patria » inassimilabili e di minare col loro intellettualismo cosmopolitico le basi della « verità » teutonica; e così via; ma al di là di tali accuse, si dice addirittura di provare verso l'ebreo un « ribrezzo fisico » irragionevole forse, ma profondo come il mistero d'un oscuro e atavico antagonismo insuperabile. Va' a spiegare l'inimicizia tra cani e gatti! E allor che val chiedere se l'antiebraismo muove da ragioni assolute o da ragioni contingenti: se deriva cioè, in una Germania povera dove l'oro è di Sion, dall'impulso naturale che regge l'eterno « lèvati di lì, ci vo' star io »; o se esisterebbe anche in una Germania ricca che ospitasse degli ebrei poveri. Quel che conta è che allo stato dei fatti si reclama, e non per fare della letteratura, nè più nè meno che la materiale *espulsione* degli ebrei, previa confisca dei beni. I dubbi sull'attuabilità della prima richiesta son superati, lo confessiamo, da quelli sulla seconda. Non ci vuol molta immaginazione a figurarsi che, odorato il vento infido, i perseguitati abbiano fatto elegantemente emigrare il loro danaro in più sicuri porti, o l'abbiano posticciamente trasferito in non sospettabili mani. Credo che gli antisemiti si

illudano un poco, sia a supporre agevoli provvedimenti d'una difficoltà pratica maledetta, sia a credere che senza ebrei le cose andrebbero molto meglio. Il fatto è che gli uomini amministrano la ricchezza tutti alla stessa maniera.

Vero resta che della bassa politica democratica fatta in questi ultimi anni, così nociva per una Germania anelante a riprendere il suo posto e la sua indipendenza nel mondo, sono responsabili per larga parte gli ebrei; e basta questo a giustificare, se non azioni così radicali come il bando e la confisca, il rancore almeno degli hitleriani.

Certo i semiti «tedeschi» hanno il torto grandissimo di non essere tedeschi. Da noi, dove gli ebrei non nutrono nostalgie palestinesi e non si sentono affatto cittadini d'una patria diversa dall'italiana, tutto può concludersi, nella peggiore delle ipotesi, in motteggi innocenti dei quali sono essi i primi a ridere, con molto spirito. Qua è diverso: e un «pericolo» ebraico esiste, non soltanto sotto l'aspetto di un accaparramento di ricchezze, ma sotto quello, più grave, di una propaganda diretta e indiretta contro il principio nazionale. Difendersi è giusto. Ma bisognerebbe vedere se convenga la maniera forte, contro la quale reagirebbe violentemente la potenza semitica mondiale con danno sicuro del Paese, o se piuttosto non dovrebb'essere messo in opera ogni mezzo per avviare lentamente il problema a più umana soluzione, come spontaneamente accadde in Italia e

altrove. La quistione degli ebrei non è tanto di espellerli quanto di « immetterli » in quella Germania alla quale sono rimasti finora estranei.



Come s'è ricordato di volo l'*Anschluss*, sarà bene dare un'occhiata all'insieme della politica estera tedesca. All'insieme? Ma certo: benchè esistano, in certo modo, due politiche estere tedesche; quella effettiva, ma alquanto illusoria, fatta dai responsabili, e la potenziale, ben più concreta nei fini e sincera nelle espressioni, condotta da forze non autorizzate che rappresentano la quasi totalità dell'opinione. Ovverosia c'è Curtius, e c'è Hitler.

Curtius, o diciamo genericamente la socialdemocrazia di Locarno e di Weimar, l'erede del pensiero di Stresemann, l'ammiratrice della gran madre dei « sacri principii », teoricamente non dovrebbe chiedere che di trovar la via per un accordo con la Francia. Anzi è pronta, dice, a sacrificar tutto per tale accordo. Vuol continuare la « politica d'intesa » stresemanniana; quella politica che se già ha sgretolato Versailles, a fil di logica dovrebbe, insistendo, condurre a una revisione totale. Dall'Ebert del 1918 alla liberazione renana del 1930, la socialdemocrazia s'aggiudica il vanto di salvataggi e conquiste che con le destre sarebbero stati, a sentirla, affogamenti e disastri.

Non si pretenda da noi l'ingenuità di mostrare la fallacia di tali meriti; la schiavitù ideale e pratica in cui l'azione delle sinistre ha piombato la nuova Germania. Ma bisogna leggere almeno, nelle edificanti memorie dell'ex-ambasciatore inglese a Berlino, lord d'Abernon, che si van pubblicando a Lipsia (Paul List Verlag), quella parte che si riferisce alla politica di Locarno. Vi si trova che non Stresemann, ma lui d'Abernon è stato per cinque anni il vero ministro degli Esteri tedesco; e che Luther, che Wirth, che Stresemann stesso non furono che strumenti senza volontà nelle mani del Governo britannico. Scrive il lord, in tutte lettere, che alla Conferenza di Londra i rappresentanti della Germania « avevan paura » di difendere gli interessi tedeschi. Ha più a cuore, soggiunge, le faccende tedesche Snowden che Stresemann. « Snowden era più tedesco dei tedeschi ». Una volta che il Ministro inglese del Lavoro chiede di parlare, Mac Donald esclama: « La parola al rappresentante della Germania ». Vogliamo fare un po' di tara? Comunque, il granello di sale con cui conviene accettare l'opera del d'Abernon, non esime dall'ammetterne la fondamentale verità storica.

C'è un fatto: che la Germania ha riconosciuto con tanto di firma, nel più assurdo dei trattati che si conoscano, la propria responsabilità totale nelle origini della guerra. E c'è un altro fatto: che la Germania attuale rifiuta in pieno di riconoscere la validità di quella firma. E' un'affermazione ipo-

crita — grida Hitler — « che i tedeschi sieno responsabili del conflitto mondiale. Essa è falsa. E' stata contestata e smentita; ma tutte le sofferenze della Germania, dal trattato di Versailles al Piano Young, sono state sempre fondate su di essa. Il movimento socialnazionalista si propone di sollevare il popolo tedesco contro questa ingiustizia, di sospingere tutta la Germania a gridare con una sola voce: Basta ! ».

Dalla premessa discende l'unica possibile conclusione: revisione del trattato di Versailles per ciò che concerne la « smilitarizzazione » della riva sinistra del Reno; revisione del Piano Young; restituzione del « corridoio » polacco; libertà di armamento e capacità di posseder colonie. Come, come? libertà d'armamento? A denti stretti ride il *Figaro:* « Ora che la Germania, grazie a delle semplici promesse, è liberata dalle truppe di occupazione, vorrebbe pretendere l'esecuzione di quelle clausole del trattato che le convengono. Come chi dicesse che vuole imporre il disarmo. Se non ci riesce, proclama d'avere in primo luogo il diritto giuridico di armarsi, e in secondo luogo quello di cessare i pagamenti. Applicare il trattato è, secondo la concezione germanica, sostenere che ha perduto la sua vitalità. Sarà metafisica; ma certamente non è diritto ».

Quanta ironia. Quest'agro di limone non può servire che a condir l'insalata delle rivendicazioni tedesche; a darle sapore per il palato dei buongu-

stai. Il vero è che tutti i partiti in Germania sóno oramai d'accordo sulla sostanza del programma di *revanche:* e non c'è divario, dove c'è, che tra i metodi proposti a realizzarlo. Perfino la socialdemocrazia, che si vanta di rifiutare ogni politica contraria agli interessi della pace, non nega che risolverebbe volentieri il problema per esempio delle frontiere dell'est: solo, che questo dovrebbe farsi secondo lo stile tecnico del diplomatico scomparso. Ma i nazionalisti di Hugenberg e gli « Elmi di acciaio »; ma gli agrari di Schiele e i conservatori di Treviranus; ma i populisti di Scholtz e gli statali di Mahraun; soprattutto, manco a dirlo, i social-nazionali, e (ciò che può parer straordinario se non si ricorda quanto abbiamo osservato al principio della nostra inchiesta) i comunisti medesimi che nel loro manifesto elettorale fecero apertamente del nazionalismo revisionistico, non c'è dubbio che tutti questi partiti rappresentino, sommati, la volontà quasi unanime del Paese di reagire in pieno alle mutilazioni, alle umiliazioni ed ai pesi che gli sono stati inflitti.



« Che noi, — osserva malinconico Poincaré, — che noi abbiamo ritirato le nostre truppe cinque anni prima della data stabilita nel trattato, che le abbiamo ritirate senza aver la certezza di ottenere la rifusione dei danni, che le abbiamo anzi ritirate

in un momento in cui la Germania non ha votato ancora un bilancio in equilibrio per dare esecuzione al Piano Young, ecco cose, evidentemente, di cui il Maresciallo-Presidente non ci serba riconoscenza alcuna ».

Agro di limone, ancora. L'insalata è questa: l'evacuazione della Renania è cosa fatta, passiamo alla Sarre. « Il territorio tedesco della Sarre è ancora separato dalla madre patria e si trova sotto una amministrazione che gli è straniera »: così parlava Hindenburg sul Reno liberato. E poi: « I territori evacuati sono ancora sottomessi a servitù che diminuiscono la sovranità della Germania ». Era un accenno a quella zona neutra, senza fortificazioni e senza truppe, istituita dagli art. 42 e 43 del trattato di Versailles come garanzia di sicurezza per il Belgio e la Francia. Revisione del trattato, dunque; ma anche della convenzione di Locarno: dove si legge che ogni violazione della zona « smilitarizzata » è da considerarsi aggressione. Lontani, dolci tempi quando Heine, in sospetto di francofilia, poteva così idillicamente scagionarsi: « State tranquilli, io non darò mai il Reno ai francesi, per la semplice ragione che il Reno è mio... ». Ma ahimè le semplici ragioni non valgon più; gli articoli esplosivi dei trattati le hanno sostituite.

Questo a occidente; a oriente « la ferita che sanguina », « la spada infitta nel fianco », secondo le drammatiche espressioni di Hitler: il corridoio polacco. E' stato primo Treviranus a denunciare aper-

tamente le « ingiuste frontiere » dell'est; a chiedere la piena reintegrazione dei diritti tedeschi « su quel lembo di carne viva (ancora una frase hitleriana) tagliata nel nostro corpo », e che « spezza in due la Germania ». Tutti ricordano il clamore seguito alle franche parole del ministro delle Regioni occupate. I francesi si son messi a strillare che nel « corridoio » i polacchi son più dei tedeschi; che il doppio sbocco di Danzica-Gdynia è più necessario alla Polonia che alla Germania, provvista di una lunghissima « facciata » marittima; e dagli strilli francesi figurarsi quelli degli interessati maggiori, a sentir proclamare da tanto personaggio ufficiale che la revisione della frontiera tedesco-polacca avrebbe ormai preso il primo posto nel programma di politica estera del Reich!

E' vero che di fronte al vespaio che ne nacque, alle accuse di voler scatenare una guerra, Treviranus mise un po' di acqua nel suo vino affermando di non aver mai pensato a mezzi violenti. Ma quali potrebbero essere i mezzi non violenti? Dice Hitler: « Quale è il metodo che i socialnazionalisti vogliono seguire per ottenere il potere in Germania e la revisione del trattato di Versailles? Il primo scopo sarà raggiunto con metodi perfettamente legali; il secondo sarà ottenuto con l'unione spirituale di tutto il popolo tedesco, finchè dall'altra parte non si sentirà la ineluttabilità di quanto noi chiediamo ». E' probabile che anche Treviranus avesse in mente qualcosa di simile: l'idea cioè di

far pesare l'« unione spirituale » germanica sulla leva dell'art. 19 del Patto societario. Quell'articolo ginevrino dice che « l'Assemblea può, di quando in quando, invitare i membri della Società delle Nazioni a un nuovo esame dei trattati resisi inapplicabili, come pure delle situazioni internazionali il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo ».

Il Cancelliere Brüning a sua volta, pur mirando in sostanza al medesimo risultato, ha considerato la cosa sotto un punto di vista assai più indiretto. Nel suo discorso (8 agosto) al Comitato regionale del Centro renano, rifacendosi all'argomento dell'iniziativa briandesca per l'assestamento europeo, in ultima analisi egli sembra avere con squisita discrezione reclamato, in cambio della adesione germanica a quel mirifico progetto di Unione federale, la revisione dei trattati di pace. Rispondendo, con una sorta di abile sottinteso, alla preoccupazione dei nazionalisti che l'Unione, garantendo di per sè la sicurezza ai federati, volesse metter da parte come superflua ogni revisione, il Cancelliere ha espresso l'avviso che « non soltanto le circostanze economiche siano causa della crisi attuale, ma che la presente struttura politica dell'Europa e del mondo sia nella stessa misura responsabile della sua evoluzione »; e che, « pur tenendo pienamente conto delle circostanze politiche e dei trattati in un momento che può diventar storico », bisogna andare in ogni modo, « se la volontà di coo-

perazione fra i popoli si sviluppa, fino alla radice dei mali fondamentali che determinano l'odierno disagio ». E' chiaro cosa si nasconda, dal punto di vista tedesco, sotto la vaga formula dei « mali fondamentali ».

Concludendo, la politica estera germanica sembra impostata su un accorto e convergente sfruttamento sia delle impazienze e intemperanze nazionalistiche sia di quelle iniziative di carattere internazionale — ieri Locarno e il regolamento delle riparazioni, domani il progetto di Paneuropa — che consentano di ripresentare in qualsiasi forma il tema della revisione necessaria.



Ma su quali intese vuol basarsi la Germania per dare allo svolgimento del suo programma revisionistico, affidandolo in parte al prestigio di autorevoli appoggi, più ampie possibilità di riuscita? Parlare di accordi con talune Potenze del sud è almeno prematuro; assurdo di un ravvicinamento franco-tedesco che vada al di là di convenevoli diplomatici; e viene subito in mente la Russia, anche per il carattere sempre risolutivo dei rapporti intercorsi tra Berlino e Mosca, nel corso della storia. Per restare ai tempi nostri, è proprio a Rapallo — questo frutto dell'amicizia russa a un tratto ridesta — che la Germania di Rathenau ha trovato la prima spinta a quel movimento che do-

veva ricondurla rapidamente, traverso Locarno, Ginevra e l'Aja, nel consesso delle nazioni europee. Ora è in qualche modo significativo (anche se in fatti del genere non si vuol vedere un indizio di alleanza prossima) che la cosiddetta « Commissione di conciliazione » riunitasi due mesi fa a Mosca per risolvere talune vecchie quistioni commerciali e concessionarie russo-tedesche, abbia sentito il bisogno all'inizio dei suoi lavori tecnici e non politici, di solennemente richiamarsi allo « spirito » di Rapallo.

Certo è che un'alleanza, se questa dovesse farsi, nessun partito ne ostacolerebbe la firma. E' probabile al contrario che sia vista fin da ora con favore da tutti: inquantochè se i comunisti la desiderano, le destre borghesi, agricole, industriali, pensano vagamente alla Russia — pericolo bolscevico a parte — come al più proprio e naturale campo d'azione dell'economia germanica; e per i nazionalisti in genere non c'è bisogno di ricordare nè il loro disprezzo per la politica stresemanniana di intesa e di *détente* indirizzata verso la Francia, nè il loro odio per la vicina Polonia che sarebbero felici di metter dentro lo schiaccianoci di un'unione con Mosca. Nelle possibilità che tale unione dischiuderebbe relativamente alla controversia per Danzica e l'Alta Slesia, consiste forse il motivo determinante di una simpatia così generale. Abbiamo già detto che gli stessi socialdemocratici, un poco per patriottismo sincero e un poco per rialzare le loro

depresse azioni con una vittoria tanto brillante, anelano a risolvere il problema orientale.

Inoltre si consideri che il chiodo su cui tutti battono, e Hitler con una costanza, una veemenza impressionanti, è quello che l'origine della guerra mondiale non sia imputabile unicamente alla Germania. I tedeschi mirano unanimi a una revisione di quel processo, stimato iniquo; e l'unica Nazione in grado di secondarli senza restrizione mentale alcuna è la Russia. Alla Russia questo borghese scaricarsi reciproco di responsabilità militari è indifferente fino alla noia. Allucinata da un suo miraggio ideale, non aspettò la fine del conflitto per uscir dalla mischia e lavarsene le mani d'ogni cosa. Allora bisogna ricordarsi che per dimostrar la validità delle rivendicazioni nazionali — reintegrazione del « Deutschtum », annullamento delle restrizioni di armamento, ecc. — la base del ragionamento tedesco è proprio questa: la colpa della guerra non essendo nostra soltanto, è mostruosa ingiustizia infliggere soltanto a noi una punizione umiliante e gravosissima che non ci spetta. Batti batti, il Reno è liberato in anticipo; per la Sarre, che dovrebbe tornare alla Germania appena nel 1935, se le trattative che si stavano svolgendo tra i due Paesi son rimaste interrotte causa le dimostrazioni antifrancesi che seguirono allo sgombro dei territorî occupati, non è detto non possano esser riprese domani e condotte magari a buon porto. Resta il problema della frontiera orientale.

E resta il Piano Young. E' nota l'argomentazione hitleriana: « Si può ammettere che fra sessant'anni le future generazioni tedesche vorranno ancora pagare gli insopportabili tributi del Piano Young, solo perchè si dirà loro che secondo i francesi i loro nonni, bisnonni e trisavoli furono responsabili dello scoppio della guerra? »... « Tutt'al più, — prosegue un po' materialisticamente, — ammesso pure che i tedeschi del 1914 siano stati i soli responsabili della guerra (e non lo furono) si potrebbero colpire soltanto quei cittadini che a quell'epoca avevano già compiuto i venticinque anni, e dei quali i più giovani ne hanno oggi quarantuno. Considerando dunque che l'età media dell'uomo è di 48 anni, quella responsabilità dovrà essere prescritta entro un termine massimo di sette anni ». Ma « un bimbo non ancora concepito » può essere ritenuto responsabile? « Eppure il trattato di Versailles e il Piano Young si fondano appunto su questo principio ». Ovverosia: bisogna liberare la Germania dalle condizioni politiche ed economiche che la rendono schiava, e da obbligazioni così ingiuste ed impossibili quali nessun popolo potrebbe sopportare per più generazioni.

Non sono lamenti di debitore in malafede. Qualunque buona volontà cadrebbe di fronte alla prospettiva scoraggiante d'un onere che ha da durare sessant'anni ancora, con quote che dal 1940 al '66 s'aggirano sui due miliardi e mezzo. Tragica, nella parlamentaristica miseria dei suoi retroscena, de-

v'essere pur stata la seduta (12 marzo di questo anno) da cui uscì la ratifica del Piano Young! Par di vederlo il Cancelliere Brüning, con quell'aria così poco confidenziale di pastore protestante e l'ermetico sorriso delle labbra fini, mentre enumera tra il sospetto, i rancori, le ribellioni e le pavidità dell'assemblea i benefici che dal Piano dovevano venire alla Germania: tolti i pegni e i controlli, anticipata l'evacuazione della « terza zona », riconquistata la sovranità politica e finanziaria... Calvo e roseo, sbarbato con una perfezione quasi decadente, è in piedi nel suo severissimo abito nero; gli occhiali d'oro luccicano sotto le tristi luci dell'aula. Ora dalla sua voce circospetta e monotona nascono accenni discreti alla moratoria, alla abolizione di tutte le sanzioni, alla possibilità di una revisione... Infine, la legge è votata. E il giorno dopo Hindenburg mette sulla ratifica del Reichstag il polverino presidenziale; indirizza un messaggio al popolo per incitarlo all'unione, alla collaborazione di tutti i partiti per la restaurazione d'una grande Germania. Tutto questo passò sotto la voce generica del patriottismo. Ma subito la parola ammonitrice di Hitler si leva: « Nulla potrà infrangere la volontà della giovane Germania che io guido, ormai decisa ad ottenere una revisione ragionevole degli assurdi carichi imposti *con la violenza* al nostro Paese... La giovane Germania che io guido non intende rimanere sotto il peso d'una condanna ai lavori forzati a vita, con la prospettiva

di vedere i suoi figli e i figli dei figli sotto l'eterno giogo di Versailles e del Piano Young e con l'obbligo di versare per una lunghissima serie di anni dei tributi inconcepibili ».

Basta, dunque, col pagamento delle riparazioni. Bene. Ma basta anche con la restituzione dei prestiti? Di qual natura, in altri termini, sono gli impegni presi sulla base del Piano Dawes e poi del Piano Young? *That is the question.* Perchè altro è rifiutarsi di soddisfare a un tributo, imposto, come si esprime il capo dei socialnazionalisti, « con la violenza »; e altro è rifiutarsi di riconoscere un debito volontariamente contratto. Ora il Piano Young sembrerebbe piuttosto appartenere a questo secondo tipo. Non rappresenta, cioè, un'indennità di guerra; è danaro nuovo, versato quest'anno dal capitale straniero su richiesta ed impegno del Reich. Nè vale obbiettare che i due terzi dell'intera somma vanno a saldo delle riparazioni: questo non muta la natura del « prestito », chè tale è veramente il Piano nella sua sostanza. A ragione perciò l'attentissimo Borgatta osserva che Hitler, nel porre come condizione essenziale alla ripresa dell'economia tedesca una riduzione o addirittura un annullamento degli obblighi delle riparazioni, dimentica che finora la Germania « ha saldato solo in parte gli obblighi delle riparazioni con danaro *suo* e che la più notevole frazione delle annualità Young non è affatto destinata a rimanere a disposizione dei creditori europei; ma verrà semplice-

mente da questi passata al loro creditore massimo, l'America. Se le annualità Young sono una schiavitù imposta alle future generazioni germaniche, non lo sono meno per i loro popoli le annualità pattuite dall'Italia, Francia e Inghilterra verso gli Stati Uniti per lo stesso periodo. Sopprimere le riparazioni germaniche e mantenere gli obblighi dei debitori europei significherebbe sostituire una schiavitù ad un'altra. Quindi una revisione del Piano Young, che non è da escludersi dal quadro delle umane probabilità, potrà avvenire soltanto rivedendo contemporaneamente le obbligazioni assunte pei debiti di guerra interalleati ».

Abbasso il Piano Young? Purtroppo il problema non è così semplice e di natura così « interna » come vorrebbero, nella loro impazienza di scuotere ogni giogo, le falangi socialnazionaliste.



Il quadro dei problemi germanici fin qui abbozzato (sebben forse troppo rapidamente), con pochi altri tocchi potrà dirsi completo. Basti ad esempio un semplice cenno delle influenze politiche che si eserciterebbero sulla Reichswehr, ed alle quali dovrebbero ricollegarsi le dimissioni del generale Heye, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito. In tale carica l'Heye successe al generale von Seeckt nel '26, proprio per sottrarre, si affermò allora, la Reichswehr a codeste deleterie influenze,

e farne un'arma fedele della Repubblica. Un altro generale, il Gröner, il cui lealismo nei confronti del regime era al disopra di ogni sospetto, teneva e tiene il portafogli della Difesa Nazionale. Ma, con tutto ciò, tendenze contrastanti continuavano da allora ad agitare tanto quel dicastero che lo Stato Maggiore; e oggi come ieri si parla con insistenza di gruppi d'alti ufficiali favorevoli a una politica d'intesa con la Russia; si torna a citare l'interesse più volte dimostrato da elementi influenti della Reichswehr — primo il generale von Scheicher — verso l'organizzazione dell'esercito sovietico e la fabbricazione di armi e munizioni in terra comunista. Altri accusavano l'Heye di troppo spinte simpatie verso le sinistre. Altri ancora accennano a non chiari contatti tra la Reichswehr e quelle associazioni che, come gli « Elmi d'acciaio », effettuano sotto etichetta patriottica o sportiva una vera e propria istruzione militare. Si arriva ad accusare taluni partiti di « lavorarsi » l'esercito traverso i suoi capi, per assicurarne la complicità o se non altro la benevola neutralità in caso di colpo di Stato. Inoltre: ha tuttora il Maresciallo-Presidente una influenza personale sugli ambienti militari? E quali rapporti mantiene il Kronprinz con le citate associazioni? Tutti sanno ch'egli fa parte degli Stahlhelm; molti asseverano che abbia chiesto, e non si sa se ottenuto, di far parte delle schiere hitleriane. C'è poi la faccenda, terminata nel processo di Lipsia, degli ufficiali accusati d'aver svolto

fra le truppe una propaganda socialnazionalista. Se in tutte queste voci c'è del vero, — e molti sintomi fan credere innegabile che del vero ci sia, — è il caso d'affermare che quanti così stuzzicano l'esercito scherzano, in senso pressochè letterale, col fuoco.

O col fuoco, sebben di paglia, non hanno scherzato anche i messeri di Weimar, nel capitolo della Costituzione che tratta del sistema elettorale? Scrutinio di lista, proporzionale, diritto di voto al sesso debole, ce n'è più che non occorra per togliere al cosiddetto responso delle urne il cinquanta per cento buono del suo apparente significato. Nei giorni avanti il 14 settembre mi son divertito a « intervistare » parecchie elettrici; debbo dire che più donne di così si muore. Le ragioni che tutte mi adducevano per la loro scelta (non oso scrivere: per giustificare i loro « convincimenti ») erano di un'assurdità stupefacente, miste di scemo candore e di raffinata malizia. Nessun uomo, e fosse il più astuto psicologo di questo mondo, riescirebbe a indovinare i motivi d'un voto femminile. Senso romantico d'avventura, attrazione fisica per un candidato visto in fotografia, spirito di originalità o di indipendenza, omaggio alla fede d'un amico e, più raro, d'un marito, tutto questo e altro ancora suscita una preferenza, che niente alla lettera di « politico » ha concorso a determinare. Una sola signora mi parlò della situazione con raro buonsenso; il 14 rimase a casa.

◆

Ho detto qualcosa, in principio, della sconfitta della borghesia. La « classe dirigente » dell'anteguerra tende sempre più a scomparire, parte travolta dalla catastrofe finanziaria parte attirata, grazie al gusto cerebrale di questo popolo per ogni teoria estrema, da radicalismi sociali che ne affrettano dal di dentro la morte. Soltanto negli ultimi tempi s'è sviluppata quella reazione socialnazionalista in cui un tentativo di *revanche* borghese, nonostante l'orientamento in parte socialistoide del credo hitleriano, ha cominciato a disegnarsi ed ha potuto versarsi sotto l'egida di un'etichetta di « partito d'ordine ». Sarà forse interessante recarsi ad osservar questi fatti anche in una sede, come la scuola, non politica, ma indirettamente significativa per la sua natura.

La scuola tedesca che fino al 1914 era stata un vivaio di eccellenti professionisti per la vita civile e di colti ufficiali di complemento per l'esercito, dal '19 in poi non seppe sottrarsi al rullo compressore della Costituzione weimariana, livellatrice brutale di valori, ottusa nemica di ogni *élite*. Se la formazione di un'*élite* fu il compito tradizionale delle scuole superiori, delle università, sotto il regime imperiale, l'indirizzo inteso ad offrire ai giovani una sana e vasta cultura generale è stato naturalmente sostituito dalla democrazia con l'insegnamento specifico e pratico di tipo sovietico. In

nome del « progresso », medicina e legge si fanno studiare senza latino! Prima della guerra non si entrava all'università che per la strada del liceo o per quella dell'istituto tecnico: oggi ci si arriva per quaranta altre vie, mercè diplomi d'ogni sorta resi equivalenti a quello della nostra licenza liceale o tecnica. Vuol dire che le nuove generazioni raggiungono sì e no nelle singole discipline una pallida « competenza » empirica, praticistica; ma anche significa che una competenza siffatta è destinata a rimaner sterile, non sviluppandosi su quel cordiale terriccio umanistico da cui soltanto può fiorire una diffusa civiltà.

Il vecchio studente tedesco era pangermanista; il nuovo è stato locarnista per dieci anni. Deliziosamente la Costituzione stessa di Weimar gli additava il cammino: « Tutte le scuole debbono cercare di sviluppare la cultura morale, il sentimento dei doveri del cittadino, la capacità personale e professionale in uno spirito di coscienza nazionale germanica e di riconciliazione dei popoli ». Il sanguinoso conflitto e la umiliante disfatta han fatto volgere gli studenti, dai bellicosi spassi dei duelli e dal militarismo delle parate goliardiche, verso le ideologie pacifiste e tolstoiane che ebbero tanta voga nella Germania degli ultimi due lustri. E' da poco che si sono avvisti, prestando orecchio alla predicazione hitleriana, quale mai fossa stessero scavandosi con le proprie mani. Hanno capito a un tratto alcune cosette: che la borghesia si suici-

dava, e che essi medesimi eran borghesi; che non sarebbero usciti dall'Università uomini interi e liberi, ma povere rotelline per la stritolante macchina sorta dal connubio capitalistico-comunista; che a loro, e non ad altri, se volevano prepararsi un men buio avvenire, spettava riaffermare i diritti dello spirito, la necessità dell'ordine e della gerarchia. Non c'è nulla di male a ricordarsi che qualcosa di affine accadde anche nelle università italiane prima e dopo la marcia su Roma. E' il bacillo dell'intellettualismo anarcoide, aggravato dall'età giovanile, che si propaga quasi identico dovunque nei momenti in cui il senso dei valori fondamentali è smarrito. Ma rapido è dovunque del pari il ravvedimento, perchè le momentanee storture mentali e le civetterie dell'intelligenza non coprono mai a lungo il fondo atavico dell'educazione raffinata e della rettitudine generosa. Senza dire dell'istinto di conservazione, così potente nelle classi medie. Oggi dunque la croce uncinata trionfa negli atenei su tutta la linea; e se adopro questo termine è perchè essa non trionfa solo nell'ambiente studentesco, ma anche in quello dei professori.

Non si può negare che il regime repubblicano sia mal servito nelle scuole, superiori e inferiori. Il Governo che dovrebbe, per gli articoli 143 e 144 della Costituzione, poter esercitare un controllo diretto sull'insegnamento (« I maestri elementari hanno i diritti e i doveri dei funzionari dello Stato »; « L'istruzione dei maestri deve formare oggetto di

un regolamento unico per tutto il Reich, secondo i principî che si applicano in linea generale all'insegnamento superiore », ecc., ecc.,), il Governo ha soltanto la bella soddisfazione di sapere che di insegnanti favorevoli alla socialdemocrazia ce n'è uno ogni duecento, secondo un computo attendibile.

Ma al successo di Hitler contribuisce, specie nell'ambiente universitario, un altro elemento di buon peso. Fra le tante cose che gli studenti hanno ormai capito c'è anche quella che una classe dirigente ha da avere, per essere tale davvero, un'attiva funzione politica, e, a non prepararne i quadri con serietà e costanza, le nuove generazioni non saranno ammesse mai ad esercitare tale funzione. Un precedente accenno alla lotta, in ogni campo, tra anziani e nuovi, sarà completato utilmente dall'osservazione che anche il Parlamento è stato in mano fino ad oggi ai più mummificati bonzi della politica, tenacemente refrattario ad accogliere le fresche energie della Germania postbellica. I più che cento seggi conquistati dagli hitleriani rappresentano finalmente una vittoria dei giovani; e sarà probabilmente feconda.



Ed ecco che quasi senza avvedercene, passando in rassegna uno dopo l'altro i varî aspetti della crisi tedesca, dai risultati della politica democratica all'insufficienza del parlamentarismo di fronte

alle difficoltà economiche, dalla corruzione etica alla decadenza industriale, agricola e demografica, dalla disoccupazione al problema ebraico, dalle riparazioni alle rivendicazioni, ci siamo a poco a poco avviati a comprendere in quale clima, da quali interessi sia sorto il movimento socialnazionalista. Questo partito, che ha saputo in breve attirare su di sè l'attenzione di tutto il mondo, bisogna sempre tener presente che è, ripetiamolo ancora una volta, un partito di giovani. Da ciò soprattutto gli deriva quella fisionomia di novità, che basterebbe a giustificarne il successo in una Germania stanca ormai dei contrasti estenuanti e barocchi tra partiti di destra dalla mentalità irrimediabilmente «superata», socialdemocrazia decrepita e tendente ad imborghesirsi, inetto e goffo socialismo di «agitatori» vetusti. Molti si meravigliano che la gioventù tedesca sia «reazionaria». Ma è chiaro che qui si confonde il reazionarismo nazionalista tipo Hugenberg, irrigidito in vane fisime d'impossibili ritorni, con una tendenza, al contrario, caso mai «rivoluzionaria». I giovani sono delusi e scontenti. Caduto il regime imperiale, instaurato il repubblicano, s'erano annunciati di gran fatti. Ma invece dei fatti promessi venne, all'interno, l'avvilimento della bassa lotta politica e un susseguirsi di timidi Governi sempre in cerca di un'equivoca maggioranza; all'esterno, con Ginevra, con L'Aja, con Londra, il fallimento d'ogni speranza di sollievo e di progresso. Era naturale che

quelle speranze finissero per spostarsi su una rivoluzione: dittatoriale, monarchica o comunista che fosse.

Altrettanto naturale, perciò, che l'unico partito « significativo », vale a dire ricco di possibilità future e degno in conseguenza di molta attenzione, sia quello guidato dall'austriaco Hitler. In nessuno di tutti gli altri — fatta eccezione in un senso affatto particolare per il comunismo — è una scintilla sola di vita: perchè in nessuno è attiva una qualunque coscienza statale. Non saprei che farmene, del Centro cattolico di Brüning, che esaurisce la sua funzione nel far l'occhiolino ora a destra ora a sinistra, con un giuoco di alleanze sempre più ibrido, mutevole e opportunistico; non saprei che farmene del partito nazionalista, fermo nei suoi anacronistici sogni di restaurazione; nè degli altri innumerevoli raggruppamenti più o meno occasionali, e, per solito, acefali: « Deutschnationale Volkspartei », « Deutsche Volkspartei », « Deutsches Landvolk », « Wirtschaftspartei », « Volksrechtpartei », « Deutsche Bauernpartei », « Konservative Volkspartei », « Landbund » e chi più ne ha più ne metta. C'è poco gusto a ficcar le mani in questa materia. Gli italiani che si ricordano del triennio 1919-21, sanno cosa pensare d'un panorama politico in cui i cattolici, pur di restare a galla, si vedono far comunella coi socialisti; e in cui i piagnucolosi democratici del pacifismo briandesco si diluiscono a un tratto nel calderone del Partito di

Stato, diventando pangermanisti repubblicani e adattandosi a mascherarsi da « Giovani Tedeschi » in vista del 14 settembre. Belle cosine, la *Jungdo* antisemita di Mahraun in combutta coi banchieri e gli industriali israeliti di Koch-Weser! Il lettore non perde nulla ad ignorare fatti del genere; noi ci annoieremmo a descriverli per disteso; e li lasciamo nella penna. Politica marcissima. Bene osserva il Piazza, in una sua lucida nota sulla situazione tedesca, che la Repubblica si è dibattuta finora tra due rovinosi rivoluzionarismi, l'uno di destra e l'altro di sinistra: « l'anticostituzionalità, cioè, superata e vuotata ormai d'ogni contenuto, dei tedesco-nazionali, e la pseudo-costituzionalità innaturale e interessata dei socialdemocratici: lo statalismo sovversivo dei primi e il sovversivismo statale dei secondi ». Un terzo rivoluzionarismo, l'hitleriano, può oggi rappresentare la via d'uscita dalla morta gora?

E' troppo presto per rispondere. Anche perchè s'ignora se l'indirizzo che i socialnazionalisti proclamano di voler seguire, legalitario, parlamentaristico, rappresenti una tendenza reale o non sia piuttosto un semplice infingimento tattico per aver tempo di consolidare le posizioni improvvisamente raggiunte. Comunque, la tecnica d'azione è una cosa e il programma un'altra. Il programma è confuso, pieno di scorie, qua e là demagogico; eppur vitale. Si sente che non nasce da combinazioni di corridoio, ma da una sofferenza vera; che non

guarda al Reichstag e agli altri partiti, ma alla Nazione e ai suoi problemi. Riassumiamone gli articoli essenziali.



Hitler chiede: la riunione di tutti i tedeschi in una Grande Germania, sulla base del principio della libera determinazione dei popoli; l'eguaglianza della Germania con le altre nazioni e la abrogazione dei trattati di Versailles e di Saint-Germain; vuol colonie per l'alimentazione del Reich e lo sfogo dell'eccedente popolazione. Sono le richieste che toccano interessi internazionali, e alle quali abbiamo già accennato. Per l'ordinamento interno, e sappiamo anche questo, lotta agli ebrei: « E' cittadino dello Stato solamente chi appartiene al popolo. Appartiene al popolo solamente chi è di sangue tedesco, senza tener conto delle varie confessioni religiose. Di conseguenza nessun ebreo può esser membro del popolo » (articolo 4). Gli ebrei debbono essere considerati stranieri (articolo 5); gli impieghi pubblici d'ogni natura, il diritto al voto, ecc., saranno riservati ai soli cittadini tedeschi (art. 6). Un articolo (10) ispirato dalla dottrina fascista: « Il primo dovere del cittadino dev'essere di lavorare intellettualmente o manualmente. L'attività del singolo non deve contrastare con l'interesse generale, ma esplicarsi in suo vantaggio ». Articoli di sapor comunistico (11, 13, 14, 17): « Abolizione delle rendite ottenute sen-

za lavoro. Soppressione della servitù delle ipoteche»; «Statizzazione di tutti i *trusts*»; «Compartecipazione agli utili delle grandi imprese isolate»; «Riforma agraria adeguata ai bisogni nazionali, e creazione d'una legge per lo sfruttamento senza indennità del suolo, laddove sia in giuoco l'interesse pubblico». (Chiarimento: il socialnazionalismo riconosce e rispetta la proprietà individuale: la «espropriazione senza indennità» concerne soltanto i terreni «acquistati iniquamente o gestiti senza preoccupazione del benessere collettivo»). Seguono articoli comprendenti la riforma dell'insegnamento, «la soppressione delle truppe mercenarie e la formazione di una milizia popolare», la lotta legale contro le menzogne diffuse dalla stampa, ed altri di minore interesse.

Da un lato dunque Hitler si propone di opporsi alla cosiddetta *Erfüllungspolitik*, o politica di adempimento, seguìta dopo Versailles dai varî Governi socialisti, democratici e centristi; dall'altro vuol diffondere nelle masse una vera coscienza, espellendo gli ebrei, nazionale, e, con diverse provvidenze fascistico-socialiste, statale. Respinge la «storia antica» della responsabilità della guerra, «ma le sofferenze dell'Europa e in particolare quelle della Germania derivano tutte dall'errore di certi uomini politici, i quali pretendono di tenere ancora aperta quella terribile pagina»! Esclama: «Il mondo del resto sta già cambiando aspetto. Vi è già una nuova Italia; sta per sorgere rapidamen-

te una nuova Germania; vi sarà una nuova Inghilterra e forse anche, un bel giorno, una nuova Francia, per quanto io non nutra molte speranze in quest'ultima... Vi sono due Germanie: la Germania del passato, vecchia non soltanto di anni ma anche di pensiero; e la nuova Germania che sorge. La giovane Germania che io rappresento non è più quella degli urrà patriottici e dello strepito delle sciabole, ma è una Germania dalla mente vigile e chiara, fisicamente sana. Questa giovane Germania, studiosa, piena di volontà, laboriosa, frugale, *vuol vivere in pace con tutti*, desiderosa solamente di lavorare, di produrre e di mantenere la sua vita nel mondo. Ma essa chiede altresì di trovarsi su di un piede di eguaglianza con i popoli degli altri Paesi senza lo svantaggio dell'insopportabile onere di Versailles e del Piano Young e senza catene al piede ».

Questa è la Germania di fronte al mondo, quale Hitler la sogna e la vuole. Ma come concepisce egli, al di là dell'azione rivendicatrice, l'originalità teoretica del suo partito? Cosa intendo — dice — per « socialnazionalismo »? Risponde: « *Nazionalista* è per me chi pone i suoi doveri verso la Nazione e verso la comunità al di sopra degli interessi personali; *socialista* chi persegue il bene comune senza rinunziare alla sua individualità, alla sua personalità, e al prodotto delle sue personali capacità. Come si vede dunque, il termine *socialista* da noi adottato non ha nulla in comune con le

teorie del socialismo marxista e del partito socialista tedesco. Il marxismo è nemico della proprietà; il vero socialismo non lo è affatto; il marxismo non attribuisce alcun valore all'individuo e alla capacità individuale; il vero socialismo invece valorizza l'individuo e ne incoraggia gli sforzi, pure affermando che gli interessi individuali debbono essere armonizzati con quelli della collettività ».

E' una formula un po' vaga. Ma cercherò di chiarire come, a mio avviso, il socialnazionalismo possa essere ugualmente chiamato a svolgere, al di fuori di essa, una sua alta missione storica. Mi si consenta qui, dopo aver esposto i termini della situazione sociale e politica con obbiettiva, fredda secchezza, di abbandonarmi un poco al mio gusto.



La fine del conflitto mondiale non ha portato a conclusione la lotta, tuttavia aperta, così tra le vecchie Nazioni come tra gli Stati nuovi scaturiti dalla guerra. A ciò si opponeva, insieme con i singoli nazionalismi, la scossa profonda subìta dalle varie istituzioni politiche ed economiche di ogni organismo statale: ed era inevitabile, se non altro per il fatto preciso che il sistema di democrazia individualistico-economico, caratteristico del diciannovesimo secolo, cominciò a decadere nel giorno stesso — il 28 maggio del 1919 — che se ne sanzionava a Versailles il massimo trionfo apparente.

Oggi nella sua dura realtà si presenta alla Germania il problema della esistenza come Nazione. E' il socialnazionalismo che si propone, oltre all'opera di rigenerazione interna, lo scopo di risolvere codesto problema di natura sopranazionale, da cui l'avvenire stesso della razza dipende. Esso ha, nel pensiero di Hitler, due aspetti: creare una Nazione dal conglomerato di sessanta milioni di individui; trovare lo spazio per la stirpe che, superata l'attuale e immediatamente prossima depressione demografica, è destinata secondo i suoi calcoli a raggiungere i cento milioni. I due aspetti vanno considerati ed affrontati contemporaneamente, sotto pena, in caso contrario, di far opera vana. La loro interdipendenza è strettissima ed ovvia.

Ora, da che è determinato il destino politico di una Nazione se non dalla razza, dal numero, dalla posizione geografica, dall'ambiente e dalla mentalità? Quando si parla della naturale tendenza dei popoli primitivi — così sviluppata specialmente in quelli di ceppo germanico — a cercarsi il territorio necessario alla propria sussistenza, s'intende una tendenza ben definita sì, ma non programmatica; allorchè invece quell'istintivo impulso è accompagnato dall'influsso d'idee determinate, esso sùbito diventa una forma più o meno sviluppata di « imperialismo », e può, a seconda dei concetti da cui muove, essere nazionale, militare, economico, marxista e persin pacifista. L'imperialismo nazionale,

pur con tutti i pericoli che trae seco, resta una necessità insindacabile di vita, nel suo equivalere a ciò che, per l'individuo singolo, è l'attuazione piena della personalità.

Per la Germania un primo atto di codesto imperialismo fu l'impresa — per quel tempo rivoluzionaria — di Enrico il Leone, che abbandonato il tradizionale errore della calata in Italia, si volse a conquistare territorî situati ad oriente. Forse inconsciamente, egli compiva così la colonizzazione « tedesca » di tali territorî, e gettava le confuse basi dell'odierno Stato germanico. Altri casi di simile imperialismo potrebbero essere riconosciuti nello inoltrarsi (benchè determinato in origine da ragioni economiche) degli Anglo-Sassoni in America, e nell'espansione del Giappone saturo di popolo verso altre terre.

Altro è l'imperialismo puramente militare, che non deriva da necessità di spazio ma da quell'ingordigia di preda e da quella romantica sete d'avventure di cui abbiamo assai vicino l'esempio più tipico, e ormai secolare, in una Nazione tanto impotente a colonizzare fin i suoi possedimenti più prossimi, da esser costretta ad immettere persino i negri nella compagine nazionale. Altro ancora è l'imperialismo economico, fenomeno caratteristico dell'epoca nostra, il quale pur avendo avuto gli antecedenti brillantissimi della Lega Anseatica e della Compagnia delle Indie, si manifesta ai giorni nostri nella brutale competizione per il possesso delle

materie prime: per il carbone ieri, ed oggi per il petrolio.

Attualmente l'imperialismo militare è saldato per ogni fibra all'economico; al punto che ormai non lo Stato protegge le imprese economiche, ma i gruppi finanziarî controllano lo Stato e ne asserviscono l'azione ai proprî fini. Così l'Africa centrale fu conquistata per salvaguardare gli interessi ebraici nelle miniere diamantifere; e così fu violentemente coartata la Cina per protegger gli interessi dei mercanti di oppio. In Germania il capitale, in gran parte in mani ebraiche, costringe i partiti medesimi che tuonano contro l'imperialismo tedesco a portare alle stelle il più brutale imperialismo economico che possa opprimere una Nazione. E il capitalismo è oggi favorito da un'altra forma ancora, degenerativa, d'imperialismo: voglio dire il movimento pacifista.

Innegabilmente infatti questo movimento, in quanto ha carattere universale, è anch'esso un imperialismo: e poichè non si tratta più di far considerare come essenziale all'esistenza di una Nazione il possesso, si ponga, dei pozzi di petrolio, ma di mantenerla sottomessa all'alta finanza, ecco che se ne procura, con il disarmo, la dissoluzione, e si trasforma in garanzia degli altrui imperialismi economici e militari già costituiti. Qui è da ricercare l'origine del fatto che democrazia e marxismo, concordi, predicano verso l'estero la fratellanza, esaltano la Lega delle Nazioni, promuovono con-

ferenze internazionali, mentre verso l'interno organizzano risse per la bandiera nazionale e leghe di combattenti rossi, col preciso scopo di neutralizzare, mercè tali discordie, ogni resistenza nazionale. E' proprio quello che mi diceva, il primo giorno che misi piede in terra tedesca, quel conduttore di *wagon-lit* che forse chi mi legge non ha dimenticato.

Ma come contrario agli interessi della Nazione germanica fu sempre l'imperialismo delle Crociate e delle calate imperiali in Italia, imprese che inutilmente dissanguano la razza, così anche l'imperialismo pangermanista di Guglielmo II (benchè in parte originato dalla sana tendenza a dirigere l'emigrazione tedesca su terre proprie anzichè lasciarla disperdere o, peggio, farla giovare alla prosperità degli Stati Uniti) riuscì deleterio agli interessi della Nazione. Questo perchè, nella sua effettuazione pratica, inficiato com'era e adulterato dalla prevalenza dell'alta banca e dell'imperialismo economico, perse di vista ogni più preciso fine nazionale e volle, stimando ingenuamente possibile fondare un Impero coloniale senza entrare in conflitto con l'Inghilterra, spingersi fino a Bagdad. Forse la Germania di Guglielmo non dovrebbe rimproverare agli inglesi la guerra seguìta a tal progetto; ma amaramente a sè stessa d'aver trascurato la possibilità d'allearsi con la Russia e di rafforzare gli Imperi d'Austria e di Turchia. Naturale sarebbe stato questo punto di vista, e conforme alla tra-

dizione della stirpe che sempre ha considerato « territorio coloniale » quello di là dall'Elba. Si direbbe che l'errore guglielmino sia derivato dalla contaminazione stessa della fantastica e tenace avventura degli Hohenstaufen: prodi e romantici cavalieri gli Svevi, agricoltori-soldati i Sassoni; quelli espressero dal loro seno l'imperatore romano — ma che di Roma non era —; questi il Duca tedesco.

Lungo discorso per venire a concludere che oggi ancora la Germania si trova di fronte al dilemma: o politica da « crociati » o politica territoriale; o l'imperialismo cosmopolita, snobistico, o lo Stato socialnazionale; o Barbarossa o Enrico il Leone, o Carlomagno o Vitichindo, o Bismarck o Guglielmo II. Insomma la Lega delle Nazioni di Stresemann o lo Stato unitario di Hitler.

La spontanea tendenza germanica all'est fu fatta deviare dall'ultimo degli Hohenzollern non per un nobile sogno imperiale romano, ma, in ultima analisi, per inseguire chimere giudaico-nomadi. Stresemann e Rathenau sono stati così i continuatori, non sembrerebbe, della politica guglielmina.

E' chiaro ormai in che io veda consistere la possibile missione dei « Nazis ». La politica estera germanica deve irradiarsi da uno Stato « tedesco ». Soltanto questo imperialismo sano, di carattere nazionale e tradizionale, può salvar la Germania. Su di esso — puramente territoriale e consapevolmente limitato a quelle sole regioni dove il popolo tedesco possa trovar le sue condizioni d'esistenza

— potrà fondarsi una rinascenza teutonica non effimera.

Ben s'intende che tutto questo è detto senza far calcolo degli interessi che una politica cosiffatta potrebbe muovere altrove: in Francia per esempio, in Polonia, e magari anche in casa nostra. Certo è che a Hitler il « razzista » le vie dell'imperialismo nazionale sono additate da Enrico il Leone, dal grande Elettore, e da Federico II.

IV.

Disponiamo ormai di un numero di elementi sufficiente per trarre una conclusione. Ci rifacciamo perciò alla nostra domanda iniziale: esiste tuttavia in Germania, nonostante la lotta dei partiti, una « unità dello spirito », un sentimento collettivo teutonico che indichi ancor viva, traverso il travaglio del Paese, l'energia europea già rappresentata dal germanesimo? In altri termini, conserva la Germania d'oggi repubblicana, diminuita dalla sconfitta nel territorio, nella forza, nella ricchezza, il senso d'un suo còmpito universale? Vogliono i tedeschi conquistarsi una grandezza nuova, ed imporla?

Dicevo, al principio della presente inchiesta, che « scomparso l'Imperatore degli elmi a chiodo, dei

Boches odiati, espressione momentanea e altezzosa d'una verità interna tedesca, codesta verità intende di risorgere in nuove forme, riaffermarsi con caratteri *moderni* sviluppati dal lievito tradizionale ». Mi resta da illustrare questa asserzione: cui è naturalmente connessa l'altra, che sian venute maturando in quest'anni le condizioni d'un « esperimento » sociale germanico a ripercussione internazionale, nel quale la grandezza nuova dovrebbe esprimersi e praticamente trovare, per imporsi, i suoi strumenti efficaci.

Ma quando per esempio si constata che tutto il popolo tedesco è concorde, senza distinzione di parte, nella volontà di giungere a una revisione dei trattati, con ciò non si vuol menomamente accennare a quella « unità dello spirito », che resta di più alta, men contingente natura. Ricordo che le vicende politiche, che le aspirazioni patriottiche non sono valutate qui che di scorcio, tutt'al più come un dato fra i tanti, utili a comprendere la mentalità germanica del 1930. Quello che importa riconoscere è se il tedesco sia oggi un *vulgus*, ossia il cieco ed informe aggregato di privati dell'ideale democratico, o un *populus*, ossia quella storica entità su cui opera, per lo sviluppo del presente e del futuro, l'eredità spirituale del passato. La Germania è « uno Stato »? Stupendo è in Hegel quel tratto, dove dice che lo Stato non è un'opera d'arte: umana cosa, e quindi nella sfera dell'arbitrio, del caso e dell'errore; ma come l'uomo più brutto, il

delinquente, lo storpio, è pur sempre un uomo vivo, così nelle vene dello Stato, anche se Stato imperfetto, pulsa la vita mercè l'attivo sangue del « principio nazionale ». Ora, lo Stato germanico è ad evidenza imperfetto, ma vivo, perchè il principio nazionale vi pulsa.

Principio nazionale significa *originalità* popolare. Dà prova, il popolo tedesco, di continuare a possedere un'originalità rilevatissima: e per un osservatore attento, la cosa che più meraviglia in Germania è proprio il fatto di ritrovarla talmente Germania, della Germania di ieri non restandovi, pressochè identica, che la facciata. E' senza imperatore e senza esercito; vi son sopraffatte le classi medie, scomparse l'antica frugalità e la Gretchen casalinga; e un decennio vi han dominato democrazia e pacifismo, alta finanza ebraica e comunismo operaio; una febbre di godimento l'ha invasa, di spendere senza pensiero, di svilupparsi senza rèmore secondo il libero istinto; l'istituto familiare si sgretola, si concede la donna ogni licenza; e dovunque si guardi, ai Governi, alle casse dello Stato o dei Comuni, alle industrie, alle campagne, alla morale, alla politica stessa, uno smarrimento e un decadimento sembran palesi: talchè dovrebbe dirsi che situazione etnica, etica e sociale sono coinvolte da una medesima crisi. In realtà, è una crisi che non esiste. La Germania *si trasforma*, semplicemente, senza perdere i suoi attributi fondamentali. O se crisi esiste non è, già l'avvertim-

mo, che di crescenza. Basti enumerare alcuni dati di fatto.

Primo: dal punto di vista etnico lo Stato ha quasi perfetta omogeneità: fatta eccezione per settecentomila polacchi, l'intiera popolazione è tedesca di carattere e di lingua.

Secondo: situato al centro dell'Europa, in contatto a sud e ad est con Nazioni giovani non ancora consolidate, lo Stato germanico forma un blocco di sessantadue milioni di abitanti, che ha ad oriente nella Russia il suo naturale alleato, ad occidente il suo naturale nemico nella Francia, dalla tragica situazione demografica. E' da supporsi che la contrazione delle nascite in Germania, ristretta in limiti non preoccupantissimi, sia soprattutto dovuta a motivi esterni e transeunti.

Terzo: a motivi del pari transeunti deve essere attribuito in massima parte il disagio economico. Una volta ristabilitesi le condizioni normali del mercato internazionale, la Germania sarà ai primissimi posti per la potenzialità di produzione non smentitasi, e anzi accresciuta, in quest'anni di generale depressione. (Il confronto di produzione dal 1913 al 1929 dà le cifre seguenti: lignite e carbon fossile, da 227 milioni di tonnellate a 338; ghisa, da 10 a 16; acciaio, da 11 a 16; vendita di prodotti chimici, da 2 milioni a 5. Il commercio è salito da 20 a 26 miliardi; la bilancia commerciale è attiva; la marina mercantile ha tonnellaggio quasi pari a quello di ante-guerra). Gli sperperi d'una cattiva

amministrazione interna, il contraccolpo di fenomeni mondiali, non toccano nè l'armatura economica nè l'attrezzamento industriale ed agricolo del Paese, che restano solidi e pressochè dovunque sani.

Questo, sul terreno degli interessi pratici. Sul terreno degli spirituali, per la natura stessa di quegli interessi, le cose si complicano un poco; ma anche qui spero riuscire a mostrare che la crisi è di decadenza solo apparentemente.



La Germania insomma non ha rinunciato alla sua vecchia orgogliosa idea d'una « missione » da svolgere tra gli altri popoli, d'una « concezione del mondo » da imporre: proprio come il gran Goethe, quando esclamava che il pensiero tedesco deve rimanere tedesco ma essere in pari tempo internazionale, essa intende soprattutto che il pensiero internazionale abbia da permearsi di spirito tedesco. Cos'è il nuovo spirito tedesco?

A conti fatti io parlerei d'una sorta di paganesimo attivistico, beneficiante di tutte le conquiste attuali nel campo scientifico e filosofico, senza, in certa maniera, esclusione di tendenze: ossia estremamente elastico nelle applicazioni possibili, ma fermo su un principio nucleare unico, che sarebbe l'esplicazione spontanea e il potenziamento al massimo della energia, all'infuori d'ogni costri-

zione di « idee ricevute », come le chiamava Flaubert. Al sentimento religioso della vita, sembra essersi sostituito un misticismo laico dell'attività e della libertà.

E' chiaro che, per un tedesco, la « libertà » va intesa nell'ordine meramente concettuale; e l' « attività » si risolve di per sè in disciplina. Sicchè, in concreto, lo sviluppo di codeste tendenze non modifica il preesistente stato di fatto nel campo della esistenza associata. La libertà non è mai anarchia; come l'attività non è mai scomposta azione. Il fine nazionale le armonizza, e le supera.

Si vedono conciliati, secondo il solito, il praticismo conquistatore della stirpe col suo astratto e commovente idealismo, in una ricerca d'ordine, anche stavolta come per il passato, anticonvenzionale. Eterno bisogno di revisione dei « valori »; eterna diffidenza di soggiacere a dogmi non discendenti da « chiarezza di sè »; eterno dissidio tra cupi istinti romantici e nostalgia di classica pace, che si risolve nei compromessi geniali e sofferenti del genio tedesco, dal luteranesimo all' espressionismo, negazione e appetito di fede, negazione e appetito di bellezza, negazione e appetito, insomma, di civiltà. Di civiltà nessun altro popolo parla quanto questo, perchè nessuno quanto questo ha coscienza di non poterla conquistare mai con la dolcezza dei fatti terrestri e nativi, ma sempre di riceverla come sublime avvertimento d'un bene inconcreto, di un miraggio di realtà in divenire perenne dentro

l'anima tormentata degli uomini. Un tedesco soltanto poteva immaginarsi il mondo « come volontà e rappresentazione ». Volontà di conquistarlo; impossibilità di conquistarlo, se esso non è che una proiezione illusoria dell'*io* sul telone grigio dell'infinito.



Tale antinomia dello spirito germanico, che è anche la forza da cui è senza posa sospinto, oggi si vede più che mai allo scoperto. Priva d'esercito, e dunque tratta per forza ad operare sul terreno di speculazioni e di attività ideali che possano restituirle con altre armi un primato, la Germania esprime il caratteristico momento storico d'un popolo che, rimasto fino ad ieri troppo chiuso in sè stesso, nell'adorazione narcisistica del suo proprio splendore, si ritrova d'improvviso a contatto con altre genti le cui « esperienze » sono state nel frattempo formidabili in ogni campo: e vuol riprendere il tempo perduto superando addirittura quelle esperienze, andando al di là di esse con la logica implacabile e coraggiosa d'una Nazione così filosoficamente agguerrita. Il gusto delle idee è qui tale da condurre, in certo modo, a scavalcare le idee medesime, che portate al loro estremo limite concettualistico evaporano, diremmo, in pura musica. La manìa dell'igienismo, il nudismo, la lotta per l'abolizione dell'articolo 218 che punisce il procura-

to aborto, queste ed altre manifestazioni che tanto stupiscono o indignano certi strati dell'opinione straniera, sono in effetto tentativi innocenti ed eccessivi di « mettersi al corrente », e di trovare in pari tempo nella realtà solenne e immutabile dell'esistenza umana, inediti punti di risoluzione germanica. Si cerca per l'appunto una « civiltà » originale.

Accenti in questo senso originali non mancano a nessuna manifestazione dell'intellettualismo tedesco. Così l'eterna oscillazione, che rappresenta un anelito di sintesi mai raggiunta, dell'anima germanica tra ideale e realtà, oggettivo e soggettivo, simbolico e concreto, s'illustra a perfezione nella letteratura di questi giorni.

Già s'è osservato che tutta l'arte tedesca d'oggi è a fondo « unanimistico », ricercante, per dirla con Rudolf Kayser, « le nuove parole d'una possente vita collettiva, i rumori della città, e la fame di vita di un popolo in distretta »: incline dunque a farsi rappresentazione epico-cronistica dell'esistenza associata, e « documento ». L'aspirazione è per una « realtà sempre più reale » (Paul Fechter). Letteratura impersonale? I tedeschi esprimono questa tendenza nella formula di *neue Sachlichkeit,* nuova obbiettività. Quel « nuova » sta a suggerire probabilmente il senso d'una differenziazione dal verismo francese fine-ottocento, che si richiamava anch'esso alla *tranche de vie* e pretendeva a certa imparzialità o distacco dell'artista dalla materia trat-

tata. Inutile dire che si tratta nei due casi della stessa illusione; l'unica cosa che in arte valga essendo la personalità, umana ed estetica, del creatore, nè potendosi concepire fatto artistico realizzato « impersonalmente ». Come oggi ben si riconoscono nell'opera di uno Zola arbitrio, retorica, innaturalità (e son forse i suoi soli valori), così non ci vorrà molto ad accorgersi quanto *falsi,* in bene o in male secondo i casi, sieno i seguaci della *neue Sachlichkeit.* Spesso eccellentemente dotati, non possono sfuggire alla vendicatrice condanna dell'arte, la cui essenza resta d'esser sintesi originale, elaborazione individuale di dati offerti dal vero, senza scampo. O si cade nell'annotazione di carattere giornalistico, regno dell'effimero.

La letteratura germanica che ci interessa qui è nata col 1918. Era fin allora o naturalistica nel vecchio significato della parola, come per esempio nel primo Hauptmann, o estetistica come, per citar due spiriti profondamente diversi, in Hoffmansthal e in Rilke. (Qualcosa del futuro prossimo è già in Schnitzler, il cui analismo nervoso e scintillante, con un che di clinico, di freudiano, prelude a maniere recentissime diaristico-sensuali con pretese di « contributo » scientifico. Non occorre mostrare quanto in tali lavori resti, non parrebbe credibile, di basso romanticismo. Come ai tempi ingenui del ballo Excelsior, in fondo si continua ad adorare l'equivoco feticcio del « progresso »). Ma la letteratura tedesca d'anteguerra era disinteressata e con-

templativa; l'odierna è polemica e attivistica, ecco la diversità sostanziale. Prima reazione al « bello », l'espressionismo, questo parente intellettuale della inflazione. Rappresenta lo stadio primitivo della *neue Sachlichkeit*: se l'impressionismo mirava a rendere la sensazione soggettiva della cosa, questo, come il suo stesso nome basta a dire, vuol dichiararne, trasfigurata, la sostanza. Incominciano le autobiografie dei reduci, il processo al passato, le narrazioni di casi singoli o collettivi condotte con una tecnica che pittoricamente si direbbe di « valori ». Ma l'eccesso mostruoso del simbolismo (equivalenze astratte della realtà) soffoca e uccide quel movimento convulso, caotico, così proprio d'un grande popolo sconfitto, sognatore e sperimentale.

L'avvìo è dato. Ecco i brutali romanzi e drammi di guerra, le ciniche pitture della società contemporanea. Non conta più che l'attualità o il passato recentissimo. La lirica cede sempre più il posto al racconto (un poco, accade ora anche in Italia). Letteratura militante: e perciò, coi suoi meriti, piena di scorie, di errori di prospettiva, di curiosi abbagli. Il partito di Hitler è troppo giovane per aver promosso nuovi indirizzi artistici, e dunque, per avere una sua letteratura. Questa è tutta riformistico-umanitaria, pacifista, spesso d'un disfattismo intollerabile.

In ogni modo è caratteristico che nella relazione stessa di fatti ed esperienze personali ci sia sempre un sottinteso di universalità: e per tale via la

letteratura «obbiettiva» torna difilato al più incorporeo e incontrollabile degli ideologismi. Si sciupano tesori di raziocinio analitico per suggerire le conclusioni meno razionali di questo mondo, e le più vaghe.

Non ho qui da citar scrittori, — e ce ne sono di primissimo ordine, — interessandomi le idee generali, non i pregi individuali. E' chiaro che la letteratura cerca un suo «ordine» nella vita: ma l'incapacità di coglier questa in sintesi, cioè a dire come fenomeno e legge insieme, come attività fisica e riflesso d'imperativi etici, conduce a tentativi grezzamente sperimentali da una parte, a faticose deformazioni simbolistiche dall'altra; e l'«ordine» resta introvabile. Fenomeni paralleli si riscontrano nel teatro. Il vecchio teatro, «borghese» e «di poesia», è scomparso dalle scene tedesche. I drammaturghi delle ultime generazioni hanno rotto la consuetudine architettonica dei tre atti, frantumando l'opera in scene di varia lunghezza, come una filza di «quadri»; e in tali scene son posti, senza stile apparente, problemi sociali contemporanei. Non ci sono per solito protagonisti; protagonista è la massa. Gruppi intieri di uomini si vedono passare, sul palcoscenico girevole, di porta in porta, sloggiando ad ogni «mutanza»; i loro dialoghi si direbbero trascritti da resoconti stenografici di processi o da documenti analoghi. Anche qui, manco a dirlo, propaganda per il pacifismo, per la libertà dell'individuo, dei rapporti sessuali, ecc. In genere, una

certa influenza di modi sovietici (anche nella recitazione e nella messinscena).

La situazione delle arti plastiche non manca di essere significativa del pari. Dopo l'« orrido volontario » di Kokoschka e Nolde, di qua un astrattismo filosofico che si riduce a puro geroglifico decorativo, di là un deformato verismo psicologico, a vero dire ripugnante; in mezzo, i tentativi intelligentissimi di conciliazione tra apollineo e grottesco, che rendono così attraenti le tele intellettualistiche di un Hofer. Altri, con questo artista, tendono ovviamente ad un « ordine » composito di paganesimo mediterraneo e modernità teutonica. Dovrebbe trattarsi, figurativamente, di un'*inquietudine classicizzata*, che abbia cioè superato nella forma il proprio oggetto. Tendenze simili si manifestano in Germania ogni volta che sta per verificarsi od è in corso un qualche gran mutamento. Non c'è forse altro popolo nella storia, la cui arte precorra e accompagni così da vicino le vicende storiche; e che ripeta con tanta coerenza i proprî avvertimenti ideali. Bellissimo è ad esempio quanto avviene nell'architettura. Bisogna vedere queste case nuove di Berlino, tutte concepite in uno spirito antiverticale, nude e severe, dove è più il cristallo del muro, nitidissime, razionali, igieniche fino alla noia, d'uno squallore arcaistico che sembra a tutta prima negare stile e carattere, e in cui dopo un attimo senti la volontarietà estrema dell'invenzione, il metallico lusso come d'alluminio, il po-

tente conforto e l'inabitabilità terrorizzante, il germanesimo integrale. Anche qui l'antigoticismo dello sviluppo orizzontale è indice di paganesimo, e la « praticità » esasperata sino a quel limite di paradosso torna in idealismo teutonico. Queste costruzioni quadre e massicce, metallo, vetro, cemento, *non pesano.* Senza radici, esse sono depositate sul terreno, come scatole. Impeccabili come quei semplici frontespizi tipografici nei quali i tedeschi sono maestri, dànno la voglia di voltar pagina. Non sai come, ma sì, c'è stile e carattere; senti che il testo non è stampato ancora. E riconosci che, al pari della letteratura, anche quest'arte si nutre d'un suo speciale positivismo astratto, crede in un « progresso », tende a far scientifico. Da ciò la sua mancanza di « corpo »; e da ciò anche il suo freddo orgoglio. Temo che, cadute molte illusioni, l'invecchiamento di certa modernità troppo poco umile abbia da essere rapidissimo.

Un ritorno ad equilibrii, a compostezze classicistiche si riscontra infine nella musica, dove il vecchio « cromatismo » wagneriano decaduto a poco a poco fin nelle paludi della « atonalità », è posto in fuga su tutta la linea da un particolare costruttivismo di lontana ma non spuria origine bachiana, beneficiante insieme di tutte le più azzardate esperienze d'oggi, *jazz* incluso. E' chiara sempre la ricerca di un « ordine »; il bisogno di conciliare la nuova ascesi attivistica, antireligiosa in senso strettamente morale, dove sembra rifiorire tardiva-

mente un ellenismo solare appesantito, di conciliarla, dico, con la nordica brumosa originalità del teutonismo. Attualità universalistica sul tronco della tradizione nazionale.



Paganesimo attivistico, si è detto: ovverosia, nella vita sociale, nudismo, ginnastica, libertà erotica (azione delle « minoranze sessuali » compresa). Facciamo un giro per Berlino.

La Capitale, naturalmente, non è il Paese. Basta andare a due passi, nella monarchica Potsdam, per ritrovarsi in una Germania di cinquanta anni fa, con le sue fanciulle sentimentali sì come tutte le tedeschine ma contegnose, occhi bassi per le vie e un che di dolcemente arretrato negli abiti, nei gesti che ignorano la scioltezza sportiva. La provincia è provincia come in ogni parte di mondo. Ma se Berlino non è regola, non è neppure eccezione. La Baviera cattolica, con la sua nitidissima Monaco, città di cultura e di nobile eleganza, fa pensare a una Firenze del nord; ma ove vi rechiate ad Amburgo potrete scandolezzarvi anche per conto dei berlinesi, tanto quel porto vince in sfrenata licenza, che è tutto dire, la babilonica metropoli prussiana.

Da quello dunque che a Berlino si vede sarà prudente non trarre deduzioni troppo generali; ma prudente altrettanto non arrivare a un giudizio di

fenomeno circoscritto. Limitato, il fenomeno, è forse nella sua violenza: ma lo spirito da cui discende è ormai comune a gran parte del territorio germanico. Anche se non sempre si scorge la pianta, il seme è gettato un po' dappertutto: e non mancherà di crescere.

Una cosa colpisce alla prima occhiata: la preponderanza, non soltanto numerica, dell'elemento femminile; la sua patente sovranità, come a New York. La donna è qui padrona. Tutta l'esistenza civile gravita attorno a lei, senza apparente motivo logico. Ella non soverchia l'elemento maschile negli impieghi; non è particolarmente rispettata, venerata in quanto donna o madre. E tuttavia è il centro attivo della vita berlinese; l'elemento da cui non si può prescindere, dominatore implicito, dalla potenza inafferrabile e tenace. Se vogliamo renderci conto di questo fatto occorre che abbandoniamo un attimo il nostro abito mentale, dimenticando quanto in proposito è per noi atavico sentimento, costume tradizionale. Noi abbiamo posto la donna molto in alto, quando abbiamo separato la nostra dalla sua responsabilità spirituale. Una « parità » con la donna è per noi inconcepibile: non perchè stimiamo la donna nostra inferiore, ma anzi perchè a lei attribuiamo un còmpito più solenne, una quasi divina missione. Ora, con tutta la reverenza di cui la circondiamo, essa è regina nei nostri cuori, non comanda nella nostra esistenza sociale. Le sue attribuzioni, il suo scettro sono d'altra

natura; il suo regno è la casa. Ma dove casa più non esiste o tende a scomparire, ma dove l'uomo riconosce alla donna, diminuendola, una concreta « parità » invece d'una ideal superiorità, quivi costei non può restar pari: deve vincere: perchè sempre sul maschio vince la femmina. La fatalità di codesta vittoria è addirittura biologica, allorchè il suo coefficente maggiore sia il sesso. Viene calzante, per analogia, l'osservazione memorabile di Chesterton sull'errore greco-romano del « culto della natura ». Si potrebbe, dice il grande scrittore cattolico, « quasi altrettanto giustamente chiamarlo l'errore d'essere naturali; ed era un errore naturalissimo... Nessuno ha visto nè la portata nè la stranezza dell'avventura. Gli uomini più saggi dell'universo si fecero un dovere d'essere naturali; ed ecco che la cosa la più antinaturale dell'universo fu la prima che fecero. L'effetto immediato dell'omaggio al sole e alla soleggiata salute della natura fu una perversione che si propagò come la peste... Così il fatto di trattare il sesso semplicemente, come una cosa naturale, fece sì che ogni altra cosa innocente e naturale si trovasse come bagnata e saturata dall'idea di sesso ». Proprio ciò che sta verificandosi nei confronti della donna tedesca e dell'etica germanica: per questa, « naturismo » e « nudismo » hanno rapidamente portato a corruzioni e perversioni d'ogni sorta; per quella, era ovvio che trattarne « semplicemente, come una cosa naturale » il sesso delicato e misterioso, dovesse con-

durre a « bagnare e saturare » « ogni altra cosa innocente e naturale » dell'idea di femmina. A Berlino, è quasi un incubo. Volti di donna, corpi di donna, chiome, gambe o sorrisi di donna chiaman l'occhio da ogni cantonata, enormi e atrocemente illuminati nelle rutilanti *réclames*; la città cammina col passo elastico dell'amazzone dattilografa, della virago laureata in chimica, della spavalda pittrice, della modista levriera; gli uomini assorti come cacciatori avanzano in punta di piedi nella scìa delle trionfatrici spensierate, muscolose, insaziabili e crudeli, ingigantite dall'*affiche*, moltiplicate dalla fotografia e dalla letteratura, pullulanti su dall'asfalto, giù dalle nuvole, diffuse nell'aria elettrica come un denso pòlline d'ardor sensuale. Non c'è scampo. Come il pòlline, penetrano dappertutto: nel naso, in tasca, dentro le finestre chiuse.

Esse diffondono un contagio pànico; e provocano, si direbbe, casi di mimetismo. Tutti hanno sentito dire che nella gran selva femminile di Berlino non è facile distinguere gli alberi veri dai finti. Sei in autobus, sei al caffè, adocchi una bella figliuola, e poi un disagio che ti coglie, un'ombra appena, violacea, sulla guancia di lei, ti avvertono che stavi per battere falsa strada. Sicuro, è un uomo. Non la sera a mezzanotte in appositi locali, ma la mattina alle nove in tram incontri ragazze che son giovinotti. E' vero, incontri anche giovinotti che sono ragazze. Puoi qui mirar strani esseri

dalla breve chioma, dal monocolo incastrato nell'orbita, dal collo stretto in una virile cravatta, dalla mano fornita di pesante bastone, i quali esseri rivolgono, alle giovinette che si tengono al fianco, dichiarazioni di fuoco con voce flautata. Sicuro, son donne. E si dovrebbe parlar anche degli ermafroditi; ma non so nulla di certa scienza. Vi son luoghi a Berlino dove ciascuno può erudirsi con poca spesa, su questo come su argomenti congeneri. Non ci convien trattarli; ed è materia assai triste. Lascio così immaginare la malinconia mordente, non priva di certa sua speciosa bellezza, dei *tabarins, cabaret*, e altri ritrovi di tale specie. C'è tutta l'arte tedesca moderna; il segno funebre e potente d'un Grosz. Le sensazioni dell'osservatore vi si sviluppano al modo di un'acquaforte, in un bagno d'acido nitrico.

All'aperto, sotto il sole, ogni cosa assume altro aspetto. Parrà dunque quasi allegro, al confronto di quei lugubri paradisi artificiali, il carnaio in mezzo al quale ci si ritrova le domeniche di buon tempo, sulle spiaggie dei mille laghetti stupendi nei dintorni della città. Soltanto chi conosce le tavole di Amos Nattini per la *Commedia* dantesca, quei grovigli inestricabili di corpi nudi ammassati e gesticolanti come per un imminente macello nel mattatoio della giustizia divina, può farsi un'idea di questo spettacolo incredibile. Cataste d'esseri umani, nei più succinti abbigliamenti che dar si possano, si pigiano, si urtano, si compenetrano

sulla rena e nell'acqua; mentre negli attigui boschi altre cataste di nudisti, integrali per convinzione o per occasione, giacciono promiscuamente a stretto contatto di gomiti, dormono, leggono, fumano, e fanno in genere ogni loro comodo, si concedono ogni loro spasso senza pensiero alcuno degli immediati vicini. Confesso che a Blumenthal, a Grunewald, a Templin, ho visto di grandi cose.

Tanta libertà, tanta licenza, sono in parte il prodotto sincero e spontaneo d'un « sentimento della natura » ancora alla Rousseau, vivissimo nei tedeschi; in parte il prodotto d'ideologie perfettamente comunistiche, come quella, qui tradotta in pratica su vastissima scala, del « libero amore ». Spogliarsi in presenza d'una signorina, discorrere con lei di spinosi problemi sessuali, aver con essa commercio sono atti perfettamente usuali nella vita berlinese: il pudore è squisitamente superato, impedimenti di natura etica non se ne conoscono, è molto *chic* non aver pregiudizî. Laonde, come devo esprimermi, oramai le fanciulle son tutte donne. Non si comportano forse a loro talento gli uomini, prima del matrimonio? Le femmine non hanno gli stessi stessissimi « diritti » dei maschi? Dunque dàgli. E vi so dir che ci dànno.

Ma forse il malizioso lettore s'è messo a pensare a bengòdi, e sorride fra sè. Avrebbe torto. Si tratta di faccende piuttosto truci; e gli assicuro che i suoi conti d'uomo bennato non gli tornerebbero, trascorso il primo istante di lusingato stupore. Sì,

anche in Russia la famiglia è dissolta; e sì anche in Russia si pratica il libero amore; ma chi c'è stato mi riferisce una cosa credibilissima e bella, il senso patetico di rassegnata obbedienza a una legge imposta che là provoca quell'invito a goder senza restrizioni e sanzioni; la grave accoratezza fatalistica con cui la massa bolscevica accetta di esser « liberata » da sacri vincoli ai quali i padri tennero fede. Amoralità passiva. In Germania è una amoralità attiva; un'amoralità volontaria. E questa è la ragione del suo aspetto vagamente sinistro. Sognano i tedeschi — già citammo le parole del poeta — « di pensare come l'albero porta i suoi frutti, di vivere come il fiume scorre, di costruire come costruisce l'uccello ». Nel suo panteistico slancio, il poeta ha dimenticato che l'uomo, a differenza dell'albero, del fiume e della rondine, è fornito ahimè di coscienza. La coscienza, non sorretta da superiori imperativi ma abbandonata al proprio capriccio ambizioso, avvelena i frutti e le acque, rende sterile il nido. Siamo dunque a una « crisi » della coscienza germanica?

Non è vero, ancora una volta. Basterà ricordarsi che lo spirito tedesco è luterano; e che il luteranesimo non è una religione, ma una morale. Non c'è di peggio della morale per giustificare qualunque immoralità. E' vero invece che su fondo, anche qui, nazionale, la Germania cerca un suo « ordine » nuovo (come lo cerca in politica e in letteratura) sul terreno etico: e crede d'averlo tro-

vato in una sorta di soviettismo perfezionato, perchè scientifico e liberamente assunto. La degenerazione del costume non ha altro significato da questo, e non implica in via assoluta una decadenza della razza.



Ma, dunque, dove va la Germania?

Raccogliendo le vele, ecco ci si leva dinanzi il dilemma di Hitler: « *Che il mondo non si inganni! O la Germania tornerà ad essere una Nazione libera, o essa perderà ogni fede nell'avvenire e sarà gettata in braccio al bolscevismo!* ».

Questo mònito, forse perchè vi si agita lo spauracchio sovietico, ha fatto, nella sua forma semplice e drammatica, molta impressione in Europa; ed è stato accettato come una verità assoluta. Sarà bene analizzarlo un poco; dacchè forse non contiene che una verità relativa. Scissa nei suoi termini l'affermazione suona così: primo, è necessario che la Germania torni ad essere libera; secondo, che torni ad essere libera è necessario, se non si vuole che vi divampi il bolscevismo.

Per il primo punto: chi può rendere la libertà alla Germania? E' chiaro: colui che riuscirà a toglierle di dosso il peso di Versailles e dei tributi. E tale non è il programma socialnazionalista? Per il punto secondo: come potranno i socialnazionalisti raggiungere il loro intento? Prospettando al mondo

il pericolo del bolscevismo. Con quest'arma tutte le loro richieste saranno soddisfatte indubbiamente. « Non portate la Germania alla disperazione, o la Germania si vendicherà con l'unico mezzo che le avanza: la rivoluzione! ». E' una spada di Damocle sospesa sul capo di tutti: ogni tanto si accennerà il gesto di tagliare il filo che la trattiene...

Giuoco, conveniamone, piuttosto scoperto. Maliziosamente si direbbe che il dilemma ingegnoso di Hitler è da un lato una manifestazione di propaganda del capopartito, per guadagnarsi nuove simpatie nel Paese e all'estero tra i « benpensanti »; dall'altro un audace tentativo d'identificare la volontà nazionale con quella di un sia pur vasto movimento politico. Hitler sembra infatti sottintendere che il solo partito della « croce uncinata » sia in grado di chiudere o aprire, a volontà, il rubinetto della rivoluzione. E' un presupposto discutibile. Da quanto siamo venuti esponendo in proposito, il lettore si sarà ormai persuaso che il socialnazionalismo non resta al di fuori del vasto processo di trasformazione sociale prodottosi nella Germania del dopoguerra, ma ne è anch'esso parte: e che dunque ha da essere valutato come uno degli elementi che possono concorrere a determinare una convulsione profonda, non già ad evitarla. Che la dottrina socialnazionalista, sebben derivante nei suoi postulati d'autorità statale dalla fascista, rappresenti una netta tendenza e una sicura garanzia d'ordine, ecco una cosa di cui basta a far dubitare l'atteggia-

mento stesso del suo principale assertore: quell'ammettere di valersi d'una dottrina nemica come di una minaccia preventiva dimostra, con un'oscura coscienza di affinità intrinseche, una fede assai malcerta. I grandi condottieri si aprono il varco con le fiamme del *loro* fuoco: non scherzano col fuoco altrui, nè tanto meno promettono di utilizzarlo qualora il proprio non si appalesi buon combustibile.

Dunque il grido di Hitler non nasconde che una mossa tattica? Con esso egli non mira che ad assicurarsi il potere ed a vincere con un ricatto la battaglia per la patria incatenata? Neppur questo. Nel grido c'è, l'ho detto, una verità relativa.

Perchè la Germania non può essere ormai più, neanche con un trionfo travolgente degli hitleriani, una Germania puramente «fascista»; come non potrebb'essere «bolscevica» in senso proprio. Vivono in essa fin da oggi tutti i germi d'un esperimento sociale dalla fisonomia inedita; d'un esperimento originalissimo, anche se vi confluiscano, elaborati dalla particolare mentalità teutonica, elementi riconoscibili di Roma e di Mosca. Sempre, in presenza di ogni settore dell'attività tedesca attuale, ho riconosciuto la ricerca di un «ordine»; ogni volta questa parola l'ho posta tra virgolette. Si trattava di non ingenerare equivoci: dal momento che l'ordine quale noi possiamo concepirlo è agli antipodi di questa aspirazione germanica verso «sintesi di opposti»: libertà spirituale da

confinare con l'anarchia, rigida disciplina nella esistenza associata e nella organizzazione produttiva; schietto internazionalismo ideologico, rovente nazionalismo concreto; rigoglio spontaneo dell'essere, pullulamento quasi vegetale delle forze e degli istinti, richiesta d'un Capo; distruzione della morale « borghese », culto della natura, misticismo dell'attività meccanica; questo ed altro ancora, che suggerisce insieme un massimo di « modernismo » sperimentale e un massimo di attaccamento alle prerogative del genio tradizionale, inquadrato in una mirabile laboriosità che non deflette, in un nuovissimo gusto di avventura e di esperienze, in un continuo e diffuso discutere del diritto individuale e collettivo, che indica una rapida maturazione della coscienza popolare sul terreno politico. O si potrebbe esprimer tutto ciò più brevemente ed efficacemente, dicendo che la vita esteriore della Germania, — se ne tolgano i rapporti dei sessi, — non è in sostanza mutata da quella del '914; mentre la sua vita interiore ha assunto virilissimi caratteri di indipendenza e consapevolezza. Pensiamo soltanto a quel che può significare, in Germania, il decadere della borghesia! Si è spostato l'asse medesimo della Nazione. Ma in ciò per l'appunto si vede l'originalità estrema della situazione; la Germania non è diventata nè democratica nè socialista. Non vi hanno avvenire i nazionalisti nostalgici e formalisti, i cattolici che operano dentro la rete delle clientele e dei compro-

messi parlamentari. I comunisti soli e gli hitleriani tengono in pugno l'avvenire: perchè essi soli sono la nuova Germania, senza contradizione. In quei due partiti così diversi all'apparenza si esprime la « unità dello spirito » tedesco, e troverà sbocco la indomita energia della Nazione. Qui Hitler ha ragione, e qui si chiarisce la verità relativa che egli esprime inconsciamente. La Germania, nell'intimo del suo organismo provato dalla sventura, è già « libera », anche se non materialmente dai ceppi che l'avvincono; non ha perso nè mai perderà la fede nell'avvenire; ha già attuato il suo « bolscevismo ». Niente può più arrestarla. Condurrà il suo esperimento sino in fondo, perchè non si ferma un grande popolo in marcia.

Ecco allora come va tradotto l'avvertimento di Hitler: « Siamo vivi, accorgetevi di noi. Dalla sconfitta, dal travaglio inenarrabile di questi anni ci siamo risollevati con una parola nostra, tedesca, da dire al mondo. E' una parola a doppio taglio, innocua o pericolosa per voi a seconda di come la accoglierete. Non vogliamo restaurazioni nè prepariamo la peste all'Europa. Ma chiediamo di poter respirare; ma abbiamo in noi la riserva d'un morbo, e si potrebbe trovarsi costretti a diffondere un contagio che vi ucciderebbe. Non stiamo per provocare un disordine esterno, ma per raggiungere un *ordine* interiore; lasciate, con la certezza che non costituirà un elemento di squilibrio internazionale, lasciate che la Nazione tedesca libera-

mente lo attui; ma se questo ci sarà impedito, se disordine vorrete che sia per noi, allora sarà disordine per tutti quanti. Attenti che il *disordine scientifico* della Germania non sarebbe quello, ingenuo, caucasico, lontano, della Russia; sarebbe un disordine studiato a dovere, sottile, insidioso, lucido, nel cuore stesso dell'Europa; e a questo disordine bello come una macchina senza difetto, organizzato al modo delle nostre officine impeccabili, alimentato da sessanta milioni di patrioti, a questo disordine stupendo anche noi socialnazionalisti (il nostro nome è simbolico) porteremmo con la gioia acre della vendetta un tributo, potete starne sicuri, coi fiocchi. Sappiate che noi stessi, fermi sinceramente all'estrema destra fino a che non umilierete oltre il tollerabile il nostro decoro di uomini, siamo già oggi per fatalità storica a un passo dall'estrema contraria, la sinistra del bolscevismo: basterebbe un nulla per farci ritrovare tutti dall'altra parte. Cercate di capire cos'è accaduto in Germania in questi dodici anni terribili: rimasta priva di guide, non più dispensata come per il passato dal pensare con la propria testa, ha lentamente, confusamente acquistato una «coscienza di sè»; e se ammette che ritorni archeologici non sono più possibili, avverte anche l'insufficienza del parlamentarismo democratico, rifiuta la menzogna liberale, l'insensato caporalismo dei pangermanisti da Stato Maggiore, l'inerte fatalismo nichilista alla slava; traete la conseguenza dove vuol giungere, ora che a questa

« coscienza di sè », ottenuta fra cocenti delusioni e sacrifici inumani, non intende nè può rinunciare. Non sentite dunque che il nuovo Stato tedesco attingerà nei quadri delle sue varie attività quella ferrea compattezza che l'esempio italiano gli addita e che il suo proprio carattere gli consente di attuare; che sarà, con questo, enormemente idealista e libertario nelle sue molecole; che toccherà insomma un caos armonico, esprimendo dall'infinito delle volontà singole il concreto di una volontà unanime? Oh voi che vi baloccate con le vostre retoriche capitalistiche e con le vostre retoriche borghesi, smettete pure di pesare sulle bilancine se vi convenga di mantenere il vostro autorevole appoggio alla socialdemocrazia tedesca o di trasferire i vostri interessati favori ad altro partito... Noi siamo ormai al di là del vostro controllo. I ministri che voi vedete al timone della nostra nave non sono che larve senza corpo; i responsi delle urne, dai quali traete tante intelligenti deduzioni sulle forze in contrasto nell'agone politico germanico, sono responsi meramente illusorî; nè Governo nè Parlamento possono illuminarvi sulla realtà. La realtà scorre nascosta nelle vene di questa antica Germania giovanissima, e come pulsa il suo sangue insidiato e potente! Non ne sentite il rombo? Non vi rendete conto che niente può ucciderci? Nella nostra tremenda miseria di popolo, nel nostro insaziato anelito cosmico, noi siamo al di là del bene e del male. Tutto ci è pari, purchè

sia salva la *dignità* germanica. Coi denti l'abbiamo trascinata intatta alla riva; e chiede d'essere riconosciuta. Guardi l'Europa di non sfidare in noi il destino che abbiamo già sottomesso ».

Berlino, 3 sett. - 11 ott. 1930-VIII.

INDICE




L. 10
m i s
BIBLIOTECA C
Mod. 347